

**Giuseppe Martelli**

***L' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA  
NELLA TEOCRAZIA D'ISRAELE  
DELL' ANTICO TESTAMENTO***

**Tivoli, ottobre 1997 - aprile 1998**

## INDICE - SOMMARIO

### **INTRODUZIONE**

1. Cos'è l' "amministrazione della giustizia" ? .....	" 4
2. Perché la "teocrazia d'Israele dell'Antico Testamento" ? .....	" 5
3. Le parole ebraiche usate nell'Antico Testamento.....	" 5
a. <i>Shapàt</i> .....	" 6
b. <i>Mishpàt</i> .....	" 7
c. La radice <i>Ts-d-q</i> .....	" 8

### **Capitolo Primo:**

#### ***I SOGGETTI DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA NELLA TEOCRAZIA D'ISRAELE***

I.A. Premessa .....	p. 10
I.B. I soggetti amministratori della giustizia .....	" 11
1. Gli Anziani .....	" 11
2. I Giudici in senso lato .....	" 13
3. I Magistrati .....	" 15
4. I Leviti .....	" 17
5. I Giudici in senso stretto .....	" 18
6. Il Re .....	" 19

### **Capitolo Secondo:**

#### ***I COMANDAMENTI DI DIO DELL'ANTICO TESTAMENTO***

II.A. Premessa .....	p. 22
II.B. I comandamenti generali .....	" 22
1. "... Giudicheranno con giusti giudizi..." .....	" 23
2. "... Non pervertirai il diritto..." .....	" 23
3. "... Non avrai riguardi personali..." .....	" 24
4. "... Non accetterai donativi..." .....	" 25
5. "...La giustizia, solo la giustizia seguirai..." .....	" 26
II.C. I comandamenti per casi particolari .....	" 27
1. Il povero .....	" 27
2. Lo straniero .....	" 28
3. L'orfano .....	" 29
4. La vedova .....	" 30
5. Il debole .....	" 32

Capitolo Terzo:

***LA REALTA' DELLA GIUSTIZIA NELLA TEOCRAZIA D'ISRAELE***

<b>III.A. Da Abramo a Salomone .....</b>	<b>p. 33</b>
1. Il giudice Samuele ed i suoi figli .....	" 33
2. Il re Saul .....	" 34
3. Il re Davide .....	" 35
4. Il re Salomone .....	" 35
<b>III.B. Da Roboamo a Sedekia .....</b>	<b>" 37</b>
1. Il re Achab e sua moglie Izebel .....	" 37
2. Il re Giosia .....	" 38
3. Il re Joiachim .....	" 39
4. L'amministrazione della giustizia vista dai profeti .....	" 39

***CONCLUSIONI ED APPLICAZIONI***

A. Conclusioni .....	" 41
B. Applicazioni personali .....	" 42

<b><i>BIBLIOGRAFIA.....</i></b>	<b>p. 43</b>
---------------------------------	--------------

## ***INTRODUZIONE***

Il tema della giustizia è fra quelli che maggiormente ha impegnato la ricerca dell'uomo, sempre proteso verso ideali di perfezione e di uguaglianza sociale. Ancora oggi, nella società "tecnologica" del Duemila, un posto di primo piano nell'opinione pubblica occupano le sentenze e le indagini che giudici penali e civili portano avanti sulle materie più scottanti, dalla corruzione agli omicidi, dai temi della famiglia a quelli del lavoro e dell'etica sociale.

Nel presente studio intendiamo presentare un argomento che attiene al tema generale della giustizia, ma sotto un profilo del tutto particolare: desideriamo affrontare la questione dell'*amministrazione della giustizia* in un ambito sociale e storico ben preciso, quello della *teocrazia d'Israele*. Non ci occuperemo pertanto (almeno direttamente) di materie "attuali", ma esamineremo quella che *è stata ed avrebbe dovuto essere* la gestione della giustizia sociale nell'unico Stato che la Bibbia attesta essere stato sottoposto alla guida diretta del Dio rivelato, di Javè. Questa ricerca, però, non mancherà di presentare aspetti applicativi anche per una società come quella occidentale che non può essere certamente considerata "teocratica" e d'altro canto si reputa spesso "adulta" e non bisognosa di contributi esterni, meno che mai fondati sulla Bibbia.

In via preliminare desideriamo affermare con chiarezza che crediamo in tutta la Scrittura come Parola ispirata da Dio e pertanto utile ad insegnare, riprendere, correggere e educare alla giustizia (2 Tim.3:16). Pertanto questo lavoro si baserà sul dato biblico come principale ed autorevole fonte di informazioni, anche se di volta in volta faremo tesoro anche di dati desunti da fonti estanee alla Scrittura.

Prima di procedere nello studio che ci siamo prefissi è necessario però definire i due termini che ne compongono il titolo, dei quali abbiamo già accennato poc'anzi: l'*amministrazione della giustizia* nonché la *teocrazia d'Israele*.

### ***1. Cos'è l' "amministrazione della giustizia" ?***

Il termine *giustizia* deriva dal latino "*iustitia*" e viene normalmente definita quella "virtù morale per la quale si dà a ciascuno ciò che gli è dovuto e si rispetta il diritto altrui"<sup>1</sup>, ovvero per cui "si riconosce e si rispetta il diritto di ognuno mediante l'attribuzione di quanto è dovuto secondo la ragione e per legge"<sup>2</sup>.

L'espressione *amministrazione della giustizia* ha invece un significato più circoscritto e tecnico: in un'accezione squisitamente giuridica essa sta infatti ad indicare "quella parte dell'organizzazione statale che adempie ai compiti della pubblica amministrazione connessi alla risoluzione delle controversie fra i privati e

<sup>1</sup> Così si esprime F. Palazzi, *Novissimo Dizionario della Lingua Italiana*, Ceshina, Milano, 1957, p.524.

<sup>2</sup> In questo senso vedi G. Devoto e G. Oli, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Le Monnier, Milano, 1992, p.503.

all'applicazione della legge penale". In un significato più ampio, corrispondente peraltro all'uso comune del termine, essa rappresenta invece "l'esercizio delle funzioni giurisdizionali, le quali non costituiscono un compito peculiare della pubblica amministrazione, bensì del potere giudiziario"<sup>3</sup>. In questo studio useremo l'espressione *amministrazione della giustizia* nel significato citato da ultimo, riferendola pertanto all'esercizio del potere governativo in rapporto soprattutto alla funzione di risoluzione delle controversie individuali e sociali.

## **2. Perché la "teocrazia d'Israele dell'Antico Testamento" ?**

Lo scopo del presente lavoro non è quello di esporre un trattato sull'amministrazione della giustizia in generale, bensì di esaminare tale argomento entro i limiti temporali della *teocrazia<sup>4</sup> in Israele*. Tali limiti, a nostro parere, hanno inizio con la formazione del popolo d'Israele (da individuarsi con la nascita di Isacco, il figlio della promessa fatta ad Abramo) e terminano con la deportazione delle tribù di Giuda in Babilonia per mano di Nebucadnetsar, intorno al 586 a.C.. In questo senso, siamo d'accordo con Motyer quando esclude che la monarchia introdotta con Saul abbia significato la fine della teocrazia in Israele, perché "il popolo di Dio è sempre ed essenzialmente una teocrazia... la quale si è sempre manifestata attraverso un agente umano chiamato da Dio"<sup>5</sup>, sia esso un patriarca, un giudice o un re.

Per raggiungere il nostro scopo utilizzeremo soprattutto i dati contenuti *nell'Antico Testamento*. Noi crediamo nella divina ispirazione di tutta la Parola di Dio, la quale è anche un libro di storia in cui il Signore ha fatto trascrivere ciò che è avvenuto soprattutto ad un popolo (quello d'Israele) che Egli aveva scelto come Suo proprio per mezzo di un atto di elezione sovrana. Tale storia nell'AT è descritta anche in relazione ai comandamenti che l'Eterno aveva dato per la migliore organizzazione sociale e politica dello Stato ("teocratico", appunto) costituito attorno al popolo d'Israele. Quest'ultimo, però, cadde in trasgressione e non realizzò il piano di Dio anche sotto il profilo della sua organizzazione socio-politica.

## **3. Le parole ebraiche usate nell'Antico Testamento.**

In quest'introduzione sarà necessario un rapido esame delle parole che nella lingua originale dell'AT (l'ebraico) sono state utilizzate in prevalenza da Dio per rendere i concetti di "giustizia" e di "amministrazione della giustizia", così centrali ai fini del presente lavoro.

### **a) jpv (*shapàt*) = "amministrare la giustizia"**

<sup>3</sup> Per le ultime due definizioni contenute nel testo, vedi AA.VV., *La Nuova Enciclopedia del Diritto e dell'Economia*, Garzanti, Milano, p.58.

<sup>4</sup> Il termine *teocrazia*, composto dal prefisso *theòs* = Dio e dal suffisso *kratòs* = potere, dev'essere inteso come quella "forma di governo in cui la sovranità è simbolicamente esercitata dalla Divinità e storicamente identificata nel governo di uomini considerati gli interpreti più attendibili della volontà divina" (Devoto-Oli, *op. cit.*, p.1207).

<sup>5</sup> J.A. Motyer, "Old Testament History", in *The Expositor's Bible Commentary*, a cura di F. Gaebelein, vol.1, Zondervan, p.267. Tutte le citazioni dall'inglese sono una libera traduzione di chi scrive e pertanto non bisogna considerarle prescrittive.

La radice *sh-p-t* non dovrebbe essere presente in lingue fenicio-semitiche diverse dall'ebraico ma solo in stilemi di origine indo-germanica<sup>6</sup> ed ha l'idea primitiva di "alzarsi", "erigersi", da cui successivamente il duplice senso di "governare" e di "rendere giustizia"<sup>7</sup>. Dal momento che presso gli antichi (ed anche nel popolo d'Israele) era sconosciuta la moderna tripartizione dei poteri dello Stato e delle funzioni di governo ad esse collegate, il verbo *shapàt* contiene in sé il significato principale di "esercitare tutti i processi di governo"<sup>8</sup>, senza poter spesso distinguere rigidamente - come faremmo oggi - tra potere legislativo, giudiziario ed esecutivo. Per questo motivo, peraltro, risulta limitativo e talvolta fuorviante tradurre il verbo *shapàt* sempre e comunque "giudicare" oppure "amministrare la giustizia", perchè esso non può essere ridotto alla sola funzione giudiziaria, almeno nell'accezione più diffusa nell'odierno mondo occidentale.

Gli studiosi evangelici che hanno esaminato le circa 125 referenze dell'AT in cui si riscontra il verbo *shapàt*, affermano che esso nella Bibbia presenta il significato principale citato poc'anzi, anche nelle seguenti sfumature:

- "svolgere l'attività di giudice", cioè di terza persona investita di potere arbitrale e giudicante, la quale ascolta i contenuti della controversia fra due singoli e decide quale sia la soluzione migliore per dirimere la questione<sup>9</sup>. I casi potevano essere molteplici, civili, penali e religiosi, ma l'obiettivo dell'intervento giudiziale non era tanto quello di emanare semplicemente una sentenza, quanto piuttosto di ricostruire una relazione interrotta per mezzo di un procedimento volto *anche* ad emettere una decisione. In questo senso, allora, le funzioni di governo e di giudizio si intrecciavano, in quanto veniva posta in primo piano la duplice finalità di ristorare l'armonia interpersonale e sociale nonché di fissare un precedente per casi analoghi successivi, il che ovviamente trascendeva la decisione nella singola fattispecie<sup>10</sup>.
- "emanare e\o eseguire una sentenza". Dal momento che tra gli antichi - ed anche nel popolo ebraico - vi era la consapevolezza dell'esistenza di una legge ma soprattutto dell'essere governati più da un uomo che da una normativa scritta<sup>11</sup>, l'amministrazione della giustizia spesso associava in sé il potere giudiziario e quello esecutivo. Lo *shopèt* (lett. "colui che rende giustizia") nell'AT spesso non emana soltanto la sentenza che decide la controversia, ma pure ne assicura l'esecuzione, direttamente o per il tramite di terzi<sup>12</sup>.
- "liberare dall'ingiustizia e dall'oppressione" : fare giustizia spesso significava difendere concretamente la causa del giusto o del più debole (come il povero e l'emarginato), fino a giungere all'eventuale atto estremo di liberare fisicamente

<sup>6</sup> Così Tregelles, *Gesenius' Hebrew and Chaldee Lexicon*, Baker, p.844. Non sembra d'accordo Vine (*Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*, Nelson, parte I, p.125) il quale afferma invece che il verbo *shapàt* "ricorre nelle lingue ugaritica, fenicia, araba, accadiana ed ebraica post-biblica".

<sup>7</sup> Per questi significati originari della radice *sh-p-t* vedi Tregelles, *op. cit.*, p.844 nonché Bromiley (a cura di), *Theological Dictionary of the New Testament abridged in one volume* (cd. "Little Kittel"), Eerdmans, p.469.

<sup>8</sup> In tal senso sono AA. VV., *Theological Wordbook of the Old Testament*, Moody, vol.II, p.947.

<sup>9</sup> Così Vine, *op. cit.*, p.125.

<sup>10</sup> Per alcuni spunti in questa direzione cfr. Bromiley, *op. cit.*, p.469, il quale cita anche brani biblici come Gen.16:5; Es.2:14; 1 Sam.8:20; 2 Sam.15:4 ed Is.2:4.

<sup>11</sup> In questo senso si esprimono AA. VV., *Theological, cit.*, p.947s.

<sup>12</sup> Così ancora AA. VV. (*op. cit.*, p.948), i quali citano a tal proposito il brano di 1 Sam.24:15; nonché Vine (*op. cit.*, p.125), che menziona i passi di Gen.18:25 e di 1 Sam.3:13.

l'oppresso dal potere dell'avversario<sup>13</sup>. Quest'amministrazione della giustizia, nell'AT, si manifesta soprattutto da Dio verso i singoli e verso il popolo d'Israele.

- "svolgere l'attività di guida o di governatore": ciò poteva essere fatto da tutto il popolo d'Israele oppure dai Giudici in senso stretto o successivamente dal re, ma la guida ultima nella teocrazia d'Israele era lasciata a Dio stesso, che talvolta delegava espressamente la sua autorità di governo agli uomini che Egli sovraneamente sceglieva<sup>14</sup>.

## b) *jpv* (*mishpāt*) = "giustizia"

Dalla stessa radice sh-p-t del verbo *shapāt* deriva anche il sostantivo *mishpāt*, presente nell'AT circa 420 volte e riscontrabile anche nella lingua ugaritica. Nell'AT questo termine ha i due significati principali di "giudizio" e di "diritto", nonché le seguenti accezioni secondarie:

- "l'atto di giudicare", inteso come processo di risoluzione di una causa portata dinanzi al magistrato civile, il quale normalmente si sedeva, ascoltava le parti in conflitto ed alla fine emanava la sua decisione□.
- "la causa in corso", da intendersi proprio nel senso tecnico di questione civile o penale che veniva sottoposta al giudizio di un soggetto deputato ad emanare una sentenza decisiva nella fattispecie□.
- "il luogo del giudizio", cioè genericamente il posto in cui dovevano essere discussi i termini della questione e doveva essere decisa la lite□.
- "la sentenza che dirime la controversia", emanata in genere dal giudice umano ma spesso dallo stesso Giudice divino, in relazione soprattutto a questioni di carattere penale e con l'accezione principale di sentenza di morte o con la quale comunque veniva inflitta una punizione<sup>18</sup>.
- "la legge", ovvero la norma o lo statuto preesistente alla sentenza, che veniva utilizzata per risolvere la controversia; nell'AT ciò era posto soprattutto in relazione alla legge di Dio (spesso in associazione o come sinonimo di *torah*), sia

<sup>13</sup> Riscontra questo significato Vine (*op. cit.*, p.125), che riporta i testi di 1 Sam.24:15 e Giud.2:18; nonché Tregelles (*op. cit.*, p.844), il quale cita i brani di 1 Sam.24:16; 2 Sam.18:19,31; Sal.10:18; 26:1; 43:1; Is.1:17; Ger.5:28 e Lam.3:59.

<sup>14</sup> In questo senso vedi soprattutto AA. VV., *Theological, cit.*, p.947 e Tregelles, *op. cit.*, p.844. Brani biblici menzionati a sostegno di questa accezione sono Gen.18:25; Es.18:13-15; Dt.1:16-17; Giud.2:16-18;16:31; Gs.20:6; 1 Sam.8:20.

<sup>15</sup> Per questa accezione vedi Tregelles, *op. cit.*, p.519 (che cita brani come Lev.19:15; Dt.1:17; Is.28:6 e Ez.21:32); AA. VV., *Theological, cit.*, p.948 e Vine, *op. cit.*, p.126 (che menzionano, rispettivamente, testi come Dt.25:1; Gios.20:6 e Eccl.12:14).

<sup>16</sup> Il significato esposto è molto frequente nell'AT e viene usato in molti modi e circostanze diversi tra loro. Ne parlano AA. VV., *Theological, cit.*, p.948s. (che citano a sostegno 1 Re 3:11;8:59; Gb.13:18); nonché Tregelles, *op. cit.*, p.519 (il quale ricorda almeno Num.27:5; Dt.10:18; Gb.23:4; Sal.9:5).

<sup>17</sup> Questa è un'accezione meno frequente e più discussa tra i commentatori. Essa viene segnalata per esempio da AA. VV., *Theological, cit.*, p.948 (che citano 1 Re 7:7) e da Tregelles, *op. cit.*, p.519 (il quale fa menzione di brani come Gb.9:32;14:3;22:4; Sal.143:2; Eccl.3:16;11:9).

<sup>18</sup> Vedi AA. VV., *Theological, cit.*, p.949 (dove si citano 1 Re 20:40 e Ger.26:11,16) nonché Tregelles, *op. cit.*, p.519s (che menziona in generale 1 Re 3:28; Sal.17:2; come "giudizi del Signore" Sal.19:10;119:75,137; tra le sentenze penali Ger.1:16;4:12;39:5;52:9; per le sentenze di morte Dt.21:22; Ger.26:11).

in generale che con specifico riguardo ai comandamenti che il Signore rivolge a singoli individui oppure all'intero Suo popolo d'Israele<sup>19</sup>.

- "il diritto o il privilegio del singolo", riconosciuto o concesso dalla legge preesistente per le più svariate situazioni e persone, come ad esempio il diritto di primogenitura ovvero i privilegi destinati ai leviti o alle figlie femmine<sup>20</sup>.

### c) La radice **qdu** (*ts-d-q*)

Un'altra radice ebraica per indicare il concetto di giustizia è *ts-d-q*, dalla quale derivano il verbo *tsadàq*, l'aggettivo *tsaddiq* ed i sostantivi *tsedèq* (maschile) e *ts'daqàh* (femminile). Questa radice, in generale, non ha una connotazione originaria di stampo giuridico ma piuttosto "denota una conformità ad una norma etica o morale, che nell'AT è la natura e la volontà di Dio"<sup>21</sup>.

Il verbo *tsadàq*, presente nell'AT non più di 40 volte, contiene il significato principale di "essere, andare diritto", usato per la direzione di una strada già nelle lingue siriana ed araba. Di qui le accezioni derivate di "essere (nel) giusto, irreprensibile", e quindi "sostenere una causa giusta" e anche "dichiarare o rendere giusto qualcuno", in riferimento soprattutto alla Persona ed all'Opera di Javè e solo sussidiariamente alle caratteristiche ed alle azioni degli uomini pii<sup>22</sup>.

L'aggettivo *tsaddiq*, presente anche nelle lingue aramaica e fenicia, è stato segnalato nell'AT per ben 206 volte e segue il significato del verbo, in relazione soprattutto a Javè, unico vero "Giusto". Solo di conseguenza è *tsaddiq* qualsiasi persona "giusta", con riferimento ad un giudice e ad un re che amministra rettamente la giustizia, ma anche avendo riguardo all'ubbidienza del singolo alle leggi degli uomini e di Dio, per cui egli è anche "irreprensibile, onesto, virtuoso, pio". In via eccezionale quest'aggettivo può anche connotare (in senso giuridico e forense) una persona "che ha o sostiene una causa giusta"<sup>23</sup>.

Frequenti, nell'ebraico dell'AT, sono anche i sostantivi: ben 118 volte troviamo il maschile *tsedèq* ed altre 156 volte il femminile *ts'daqàh*. I significati di entrambi i sostantivi, presenti anche in altre antiche lingue semitiche, sono analoghi: innanzitutto vi è un'accezione relazionale e sociale, dove "rettitudine e diritto" hanno il senso di ciò che è giusto e doveroso in riferimento ad una norma obiettiva prefissata; poi, di conseguenza, troviamo il significato di "giustizia",

<sup>19</sup> In questo senso ancora AA. VV., *Theological, cit.*, p.949 (con i brani di Es.15:25; Lev.5:10;9:16; Dt.33:10,21; Is.42:4) ed anche Tregelles, *op. cit.*, p.520 (dove si menzionano i passi di Es.21:1;24:3; Lev.18:4,5,26;19:37;20:22; Dt.4:1;7:11,12; Is.42:1,3;51:4).

<sup>20</sup> Esempi di tale accezione vengono riportati da AA. VV., *Theological, cit.*, p.949 (che citano Dt.18:3 e Ger.32:7) nonché da Tregelles, *op. cit.*, p.520 (il quale fa cenno di brani come Es.21:9; Dt.21:17; 1 Sam.8:9,11; 10:25).

<sup>21</sup> Così AA. VV., *Theological, cit.*, vol.2, p.752.

<sup>22</sup> Per questi significati vedi Vine, *op. cit.*, p.205; Tregelles, *op. cit.*, p.702. Quest'ultimo Autore menziona, tra gli altri, i passi di Sal. 23:3 per l'accezione originaria di "andare diritto"; i testi di Sal.19:10; 51:6; 143:2 per "essere giusto"; i brani di Gen.38:26; Gb.9:15,20 per "avere una giusta causa" e quelli di Es.23:7; Gb.33:32; Ez.16:15 per "dichiarare, rendere giusto qualcuno". Vine, dal canto suo, evidenzia che questo verbo è presente soprattutto nel libro di Giobbe (per 17 volte) e raramente in altri libri dell'AT.

<sup>23</sup> Anche qui vedi Vine, *op. cit.*, p.206s; Tregelles, *op. cit.*, p.701s. Per una più ampia discussione sull'intera gamma di vocaboli tratti dalla radice *ts-d-k*, vedi AA. VV., *Theological, cit.*, p.752ss. Tregelles, in particolare, cita a sostegno dei significati da lui evidenziati, anche i testi di 2 Sam.23:3 per il "re giusto"; di Prov.10:3,6; 29:7 per il "soggetto privato giusto"; di Es.9:27 per "colui che ha una giusta causa".



applicata sia al giudice o al re che devono amministrare correttamente la giustizia, sia al diritto dell'innocente di essere assolto e della collettività di vedere condannato il colpevole. In senso morale e con una connotazione di stato psicologico, questi sostantivi indicano pure la "virtù" o la "pietà" del singolo, fino ad estendersi alle conseguenti e individuali "felicità, benessere, liberazione"<sup>24</sup>.

## *Capitolo Primo*

---

<sup>24</sup> Per questi significati vedi ancora Tregelles, *op. cit.*, p.702ss. Per quanto riguarda il maschile *tsedèq* egli cita anche Sal.15:2; 45:8 per "diritto, rettitudine"; Lev.19:15 e Is.16:5 per "giustizia" di un re o giudice. In relazione al femminile *ts'daqah*, invece, Tregelles menziona tra gli altri i passi di 2 Sam.19:29 e Gioe.2:23 per "diritto, rettitudine" nonchè Is.9:6; 10:22 per "giustizia" di un re. Una discussione più articolata dei vari significati di questi due sostantivi si può ritrovare in Vine, *op. cit.*, p.205s. e in AA. VV., *Theological, cit.*, p.752ss.

## ***I SOGGETTI DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA NELLA TEOCRAZIA D'ISRAELE***

### ***I.A. PREMESSE.***

In questo primo capitolo esamineremo quelli che furono i *soggetti* giuridici che, nel pensiero di Dio e nella prassi d'Israele, svolsero - oppure avrebbero dovuto svolgere - il delicato compito di amministratori della giustizia nella teocrazia ebraica.

Occorre premettere innanzitutto che la Bibbia afferma a chiare lettere un dato di fondamentale importanza: Javè è l'unico Essere perfettamente e completamente giusto, che si pone come "autore e garante di tutta la giustizia umana", la quale di conseguenza acquista "un valore di istituzione divina, sia nella legge che nell'esercizio della giustizia"<sup>25</sup>. Soltanto al Signore appartiene il giudizio, che è l'espressione ultima dell'amministrazione della giustizia (cfr. Dt. 1:17), e l'AT riporta diversi esempi nei quali Dio esercita direttamente il giudizio, anche nei confronti degli uomini (cfr. es. Es. 6:6; 7:4).

La Scrittura insegna con chiarezza, su questo punto, che Javè è un "giusto giudice" (es. Sal. 7:11): nell'amministrare la giustizia, cioè, Egli è sempre fedele ai suoi stessi comandamenti ma anche alle sue promesse. L'Eterno non tollera il peccato ma allo stesso tempo ha un amore speciale per il popolo d'Israele che ha scelto; per questo non vi è contraddizione se troviamo il Signore che viene in soccorso ad Israele (es. 2 Sam. 18:31) e poi lo sottopone alla sua disciplina a causa dei peccati commessi (es. Am. 2:6-15), esattamente come altre volte ha fatto con i popoli con cui Egli non ha stipulato alcun patto (es. Am. 1:2-2:5)<sup>26</sup>.

Dal momento che solo Javè ha, nella sua stessa natura, la prerogativa dell'assoluta giustizia, i Suoi comandamenti rivelati nell'AT sono altrettanto giusti e perfetti, anche se ovviamente destinati ad una società e a delle persone molto diverse da quelle odierne. L'uomo, invece, è per natura peccatore ed egoista, incline al male ed all'ingiustizia, e non è capace di ubbidire completamente alla perfetta legge di Dio; nelle istituzioni umane, pertanto, sarà un'illusione pretendere di trovare, nei tempi biblici come in quelli odierni, un'amministrazione della giustizia irreprensibile e perfetta. Anche nella teocrazia d'Israele, come vedremo fra poco, vi è stato - anche sotto questo profilo - il fallimento dell'uomo di fronte ai perfetti comandamenti e modelli organizzativi rivelati da Dio nella Sua Parola, dove l'Eterno ha delegato la Sua creatura più amata ad amministrare la giustizia ordinaria sulla terra, riservandosi poi atti di giudizio ogni qual volta ciò si fosse reso necessario.

### ***I.B. I SOGGETTI AMMINISTRATORI DELLA GIUSTIZIA.***

<sup>25</sup> Così si esprime G. Girardet, nella voce "Giudizio", in AA. VV., *Dizionario biblico*, ed. Claudiana, 1984, p.297.

<sup>26</sup> Per i rilievi che precedono, vedi W. S. Schneider, voce "Giudicare, giudizio", in AA. VV., *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, ed. Dehoniane, 1991, p.776.

Una necessaria premessa a quanto diremo in questa sezione è data dalla considerazione che nel mondo antico - ed in particolare all'interno del popolo ebraico - era del tutto sconosciuta la moderna tripartizione dei poteri dello Stato, per la quale nel mondo occidentale si distingue nettamente la *funzione legislativa* da quella *giurisdizionale* e da quella *amministrativa o esecutiva*<sup>27</sup>. Nell'ambito di tale tripartizione classica, è per noi oggi naturale separare chiaramente il compito di un *giudice* (che si dovrebbe occupare *solo* di emanare sentenze) da quello di un *parlamentare* (che dovrebbe contribuire *soltanto* all'emanazione di leggi) da quello di un *ministro o pubblico ufficiale* (i quali di norma dovrebbero occuparsi *solo* di eseguire i dettami della legge già promulgata). Nel mondo antico - e nella teocrazia d'Israele - tale netta suddivisione era sconosciuta, per cui troveremo ad esempio che il *re* svolgeva legittimamente la funzione giurisdizionale, mentre il *giudice* aveva, per disposizione divina, compiti e poteri esecutivi e di governo.

In particolare, in questa sezione esamineremo i soggetti giuridici che abbiamo rinvenuto nella Scrittura come istituiti dal Signore stesso ovvero da Lui comunque autorizzati ad avere il delicato ruolo di *giudici* del popolo d'Israele, da intendersi come autorità sia politiche che giurisdizionali. Vedremo qual'era il proposito originario di Dio e qual'è stata l'applicazione pratica nella teocrazia d'Israele. A tal proposito occorrerà anche tener conto del fatto che nel popolo ebraico esisteva comunque "un forte substrato patriarcale, con le sue tradizioni e pratiche tribali"<sup>28</sup>.

### 1. *Gli Anziani (ebraico: miynqfzii, z'kenim).*

L'istituzione forse più antica di autorità politico-giudiziaria è quella degli *Anziani*<sup>29</sup>, presenti nella Bibbia prima e al di là di ogni rivelazione precettiva di Javè, sia in relazione a popoli pagani dotati di organizzazione sociale come quello egiziano (cfr. Gen.50:7) oppure a tribù nomadi come quelle di Moab e di Madian (cfr. Num.22:4,7) o di Gabaon (Gs.9:11), sia con riferimento alla primitiva strutturazione sociale dello stesso popolo d'Israele (cfr. Es.3:18; 4:29; 17:5-6; 18:12; 24:1,9,14)<sup>30</sup>.

Nella Sua Parola, l'Eterno non fa altro che riconoscere questo dato di fatto ed attribuire alla figura degli Anziani tutta una serie di prerogative e di responsabilità giuridiche, diverse delle quali collegabili all'amministrazione della giustizia.

L'origine storica di questa attribuzione di funzioni da parte del Signore a soggetti giuridici già esistenti in Israele, può essere fatta risalire all'episodio dei mormorii del popolo per l'insufficienza della manna, allorchè l'Eterno accolse il grido di Mosè che non riusciva a portare da solo il peso di tutto il popolo (Num. 11:14) e gli chiese di radunare "settanta uomini degli Anziani d'Israele, aventi

27????Fra???tantii??testii??giuridici??che??trattano??della??tripartizione??dei??poteri??dello??Stato??□la??quale??risale??a??Charles??Montesquieu????????????????  
????????vedi????AA??VV??Diritto??Costituzionale ed. Simone, 1985, p.15s.

28 Così Kalland, "Deuteronomy", in *The Expositor's Bible Commentary*, ed. Zondervan, vol.3, p.112.

29 Per i rilievi contenuti in questo paragrafo, vedi Pache (a cura di), *Nuovo Dizionario Biblico*, ed. Centro Biblico, 1987, p.63; Fensham, voce "Elder in the OT", in *TISBE, cit.*, vol.2, p.53s.; Vine, *op. cit.*, p.67s.; AA. VV., *Theological, cit.*, vol.1, p.249s.; Bromiley, *op. cit.*, p.931s..

30 A questo proposito Bromiley (*op. cit.*, p.931) afferma ad esempio che "gli Anziani sono presupposti in tutti gli strati dell'AT. Essi sono le guide di larghi settori del popolo, ma nell'AT persero la loro originale relazione tribale ed apparvero come rappresentanti dell'intera Nazione".

autorità sopra di esso" perchè Egli avrebbe preso dello Spirito che era sopra Mosè e lo avrebbe messo su di loro, affinché portassero con lui il peso del popolo (v.16-17), come poi in realtà avvenne (v.24-25). In questa circostanza l'Eterno riconobbe un'istituzione umana ma la trasformò con il Suo Spirito e la utilizzò per scopi e con metodi in buona parte diversi dal passato.

Le attribuzioni degli Anziani, dopo l'episodio di Num.11<sup>31</sup>, erano soprattutto legate alla guida del popolo d'Israele, per esempio nell'osservanza dei comandamenti divini (cfr. Dt.27:1), oppure nello stipulare alleanze interne (cfr. Giud.11:4-11), ovvero ancora nel ratificare momenti cruciali per tutta la nazione come fu ad esempio la lettura solenne della Legge dopo l'entrata in Canaan (Gs.8:33-35) o ancora il patto con Dio alla fine della vita di Giosuè ed ai tempi di Giosia (Gs.23:2; 24:1; 2 Re 23:1-3), nonché la richiesta di un re a Samuele (1 Sam.8:4-5) e il riconoscimento della regalità a Davide (2 Sam.5:3). La loro presenza al centro della vita pubblica d'Israele viene evidenziata nell'AT sin dal periodo del pellegrinaggio nel deserto (es. Num.16:25) o al momento dello stabilimento in Canaan; essa ha luogo anche sotto i Giudici (es. Giud.8:16) e pure durante la monarchia (es. 1 Sam.4:3; 15:30; 16:4; 30:26; 2 Sam.17:4; 1 Re 8:1-3). L'influenza degli Anziani si sente fino agli anni bui che precedettero la deportazione (es. 1 Re 20:7-9; 21:8-11; Ger.20:17-19; 26:17-19) ed in quelli che la seguirono (es. Ger.29:1; Ez.8:1; 14:1; 20:1), sino al periodo post-esilico (es. Esd.10:8,14).

In tutto questo tempo gli Anziani esercitarono *anche* mansioni legate più strettamente alla funzione giudiziale vera e propria. Sotto questo profilo, che ci interessa più da vicino, per esempio:

- erano gli Anziani della città di appartenenza dell'*omicida volontario* che dovevano farlo uscire dalla città di rifugio per "darlo nelle mani del vindice di sangue affinché sia messo a morte" (Dt.19:11-13), mentre dovevano accogliere nella città-rifugio l'omicida che dimostrava l'involontarietà del suo atto (Gs.20:4);
- allo stesso modo, gli Anziani "della città più vicina alla *persona uccisa da ignoti*" dovevano scannare una giovenca presso un torrente perenne, lavandosi poi le mani su di essa in segno di innocenza e di richiesta di perdono per tutto il popolo (Dt.21:1-8; cfr. l'analoga procedura di Lev.4:13-15 relativa ad una fattispecie più "religiosa");
- anche *il figlio "caparbio e ribelle"* doveva essere condotto "presso gli Anziani della sua città, alla porta del luogo dove abita" per esporre loro il caso ed essere eventualmente lapidato da tutti gli abitanti di quella città (Dt.21:18-21);
- il Signore riconobbe l'esistenza degli Anziani e diede loro delicati compiti attinenti all'amministrazione della giustizia anche nel caso della *donna appena sposata ed accusata dal marito di non essere vergine*. "Alla porta della città" se si provava l'innocenza della sposa, il marito doveva essere sottoposto a castigo ed ammenda; ma se la moglie non era vergine ella doveva essere lapidata dalla "gente della sua città" (Dt.22:13-21; cfr. anche il caso di Dt.25:4-10 sul rifiuto di ottemperare agli obblighi derivanti dalla cd. "legge del levirato").

Già da questi primi brani possiamo notare come l'esecuzione della punizione spettava in genere alla comunità, per uno scopo didattico-preventivo, ma

<sup>31</sup> I rabbini in genere danno grande importanza al brano di Num.11 ed anche a quello di Es.24:1, in particolare per legittimare l'istituto della loro ordinazione divina come "successori" degli Anziani dell'AT (in questo senso vedi Bromiley, *op. cit.*, p.931).

l'esame della controversia e la decisione giudiziale erano appannaggio dell'Autorità investita da Dio dei relativi poteri. Nei casi appena citati l'Autorità era rappresentata dagli Anziani della città, i quali normalmente erano persone di una certa età ed esperienza (il vocabolo plurale *z'kenim*<sup>32</sup> deriva da *zakàn*, che significa "barba") e per lo più amministravano la giustizia "alle porte" di quest'ultima (cfr. ancora Rut 4:1-2; Prov.31:23; Am.5:10).

## **2. I Giudici in senso lato (ebraico: *myfjps*, *shop'tim*).**

Una seconda categoria di soggetti giuridici che nell'AT amministrarono la giustizia in Israele è quella che noi chiameremo dei *Giudici in senso lato*<sup>33</sup>, per distinguerla dall'altra dei Giudici in senso stretto di cui parleremo in seguito (vedi il successivo n.5).

Il termine ebraico largamente più diffuso nell'AT per individuare i Giudici in senso lato è *shop'tim*, il quale deriva dal verbo *shapàt* che abbiamo già discusso in precedenza (vedi Intr. 3.a., p.6) ed al quale rimandiamo per ulteriori approfondimenti<sup>34</sup>.

Come per gli Anziani, la funzione di Giudice esisteva già prima della nascita del popolo d'Israele (cfr. es. Gb.9:24; 12:17; 31:11) e l'Eterno non fece altro che prendere atto di una realtà già sussistente per darle caratteristiche e finalità in parte diverse da quelle già vigenti nei tempi antichi.

Il primo brano biblico in cui si parla dei Giudici in Israele è quello di Esodo 18. Il popolo vagava ancora nel deserto e Jethro, sacerdote di Madian, andò a far visita a suo genero Mosè, tra l'altro consigliandogli di delegare l'amministrazione della giustizia ordinaria ad "uomini capaci, che temano Dio, fidati", riservando a sè esclusivamente la risoluzione dei casi più difficili o gravi (vv. 13-23). Mosè accolse il consiglio del suocero e "scelse fra tutto Israele uomini *capaci* e li stabilì capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. E quelli *rendevano ragione al popolo* in ogni tempo: le cause difficili le portavano a Mosè, ma *ogni piccolo affare lo decidevano loro*" (vv.24-26). Evidentemente, non si trattò di un'istituzione divina ma di una scelta di opportunità politica e sociale. Inoltre, in questa fase della storia del popolo d'Israele non vi era una completa differenziazione tra le figure degli Anziani (o capi del popolo) e quella dei Giudici; nel brano che precede, comunque, si può rilevare che *questi* capi avevano compiti specifici di amministrazione della giustizia, non estesi ad altri aspetti della generale guida d'Israele, come invece accadeva per gli Anziani (vedi paragrafo precedente)<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> In realtà il termine *zakàn* (al plurale *z'kenim*) compare nell'AT ben 174 volte, di cui oltre 100 nel senso tecnico da noi evidenziato nel presente paragrafo. Le rimanenti citazioni si riferiscono a versetti nei quali si parla di persone "anziane d'età", spesso in contrapposizione con altre "giovani" (in questo senso vedi Vine, *op. cit.*, p.67s.).

<sup>33</sup> Per quanto riguarda il contenuto del presente paragrafo, ho attinto dati da AA.VV., *Theological, cit.*, p.947s.; Kalland, *op. cit.*, p.112s.; Pache, *op. cit.*, p.403; Levertoff, *op. cit.*, p.1156; AA.VV., *Chiave biblica*, Claudiana, 1985, p.253.

<sup>34</sup> *Shop'tim*, in particolare, significa letteralmente "colui che amministra la giustizia": non è un sostantivo ma un participio attivo Kal maschile plurale di *shapàt* (così Davidson, *The Analytical Hebrew and Chaldee Lexicon*, ed. Hendrickson, 1992, p.735). Per gli altri termini adoperati nell'AT per individuare i Giudici in senso lato, vedi Levertoff, *op. cit.*, p.1156.

<sup>35</sup> Un'ulteriore dimostrazione di questo avvicinamento primordiale fra le due figure di Anziano e di Giudice è data da un brano "difficile" come quello di Deut.1:9-18. Qui Mosè, nel menzionare probabilmente gli episodi sia di Esodo 18 che di Num.11 e nell'aggiungere ad essi nuovi elementi, dopo

Da quel momento in poi, prima della loro istituzione da parte di Javè, si parla di questi Giudici in casi particolari, almeno in altri due brani della Parola di Dio. In Es.21:22 l'Eterno comanda ad Israele cosa fare nell'ipotesi di una rissa che coinvolga anche una *donna incinta e la conduca ad abortire*: se vi fosse stato solo la perdita del bambino, il percotitore avrebbe dovuto pagare al marito un'ammenda, "secondo la misura determinata dai Giudici". Da Lev.5:1, poi, apprendiamo che il Giudice proclamava la *formula del giuramento* nei procedimenti civili o penali; se dopo questo un testimone avesse peccato nel deporre il falso, avrebbe certamente "portato la pena della sua iniquità"<sup>36</sup>.

Nella Scrittura è chiaro il concetto per il quale anche i giudici amministrano la giustizia per mezzo dell'Eterno (es. Prov.8:15-16). Dio è colui che ha fondato il diritto e che ha esercitato il giudizio e la giustizia in Israele (cfr. Sal. 99:4), fino al punto di poter "annientare" i giudici (Is.40:23) e di "sterminarli" se necessario (Amos 2:3). E' Javè il garante della giustizia, in particolare nella società del popolo da Lui scelto come "luce delle nazioni": nessuna meraviglia, dunque, se in prossimità dell'entrata in Canaan e della trasformazione della società ebraica da nomade a sedentaria, il Signore tra l'altro provvede ad istituire ex novo dei Giudici, con caratteristiche e responsabilità in parte del tutto originali rispetto al passato. In Deut. 16:18, in particolare, l'Eterno ordina a Mosè di *stabilire* anche degli *shop'tim*, i quali avrebbero giudicato il popolo con giusti giudizi; essi dovevano essere presenti *in tutte le città* che Javè avrebbe dato loro, tribù per tribù<sup>37</sup>.

Nel pensiero di Dio, allora, gli Anziani avrebbero dovuto avere in compito di aiutare in generale Mosè (e più tardi il re), mentre i Giudici si sarebbero dovuti occupare in modo specifico dell'amministrazione della giustizia, in taluni casi affidata *anche* agli Anziani (vedi paragrafo precedente). E' anche per questo motivo che da Deut. 16 in poi i Giudici nella Scrittura sono ben distinti dagli Anziani, sia come terminologia, sia come mansioni e compiti specifici (es. Gs. 23:2; 2 Cron. 1:2).

Dopo la loro istituzione divina, nell'AT si parla diverse volte degli *shop'tim*. Per il periodo che precedette la monarchia vi sono almeno quattro brani nel Deuteronomio dedicati a loro:

- da 17:8-13 rileviamo che *il Giudice di Gerusalemme*, insieme ai sacerdoti levitici, avrebbe avuto una funzione di organo consultivo, obbligatorio per i casi più difficili e vincolante per il parere espresso;

---

aver ricordato che aveva avuto necessità di aiutanti validi per *portare il peso del popolo* (vv.9-12), rammenta di aver chiesto ed ottenuto dai suoi confratelli di scegliere *uomini saggi, intelligenti e conosciuti* che egli avrebbe costituito come *capi* di porzioni di popolo e forse anche come *ufficiali* nelle tribù (vv.13-15). Egli aggiunse poi di aver dato precisi ordini ai loro *giudici*, i quali avrebbero comunque dovuto portare a lui le cause più difficili (vv.16-18). Probabilmente i "capi" del v.15 non corrispondono ai "giudici" del v.16, ma il fatto di averne parlato insieme nel medesimo brano non può far escludere anche l'ipotesi inversa (per un commento più esteso a questo passo, vedi Kalland, *op. cit.*, p.23s.).

<sup>36</sup> Ci riferiamo qui alla traduzione cd. "Riveduta" del prof. Giovanni Luzzi del 1923. Bisogna comunque dire che in Es.21:22 non vi è il termine *shop'tim* ma quello più raro ed oscuro di *p'llillim* (comunque per lo più reso come "giudice"). In Lev.5:1, inoltre, non si riscontra la presenza di nessuna parola traducibile con "giudice" o altra similare; è probabile però che la formula del giuramento fosse comunque proclamata dal Giudice a ciò competente (in molte altre traduzioni manca in questo versetto ogni riferimento espresso al termine "giudice").

<sup>37</sup> Ci sembra molto significativo che alla fine della deportazione di Giuda (intorno al 458 a.C.) il re persiano Artaserse comanderà tra l'altro a Esdra di *stabilire dei Giudici* che amministrino la giustizia a tutto il popolo, col potere di punire in vario modo i trasgressori della Legge di Dio (Esd. 7:25-26).

- in 19:16-21, inoltre, gli *shop'tim* avrebbero avuto il delicato compito di effettuare una *diligente inchiesta quando in una lite un testimone era sospetto*, ed a seguito di tale inchiesta l'eventuale falso testimone doveva essere sottoposto alla cd. "legge del taglione";
- in Deut. 21:1-2 i Giudici, insieme agli Anziani, avrebbero dovuto *individuare la città competente* a sacrificare una giovenca per espiare il sangue di un uomo ucciso da ignoti<sup>38</sup>;
- dal passo di 25:1-3, infine, si apprende che i Giudici dovevano *assolvere gli innocenti e condannare i colpevoli*, eventualmente facendoli frustare in loro presenza con al massimo quaranta colpi.

Nel periodo della decadenza d'Israele si parla dei Giudici in senso lato per esempio in 2 Cron. 19:5-7, quando il re Giosafat istituì (o meglio *ristabilì*) degli *shop'tim* nel paese di Canaan, in ogni città fortificata di Giuda, esortandoli a temere e servire l'Eterno nella loro opera di amministrazione della giustizia. Più tardi i profeti si occuparono dei Giudici, soprattutto stigmatizzandone il comportamento immorale: già per bocca di Isaia, Javè promise che avrebbe *ristabilito i Giudici com'erano anticamente*, proprio per la loro corruzione di quei tempi (1:26); ed inoltre preannunciò che di lì a poco avrebbe tolto al popolo *ogni risorsa ed ogni appoggio*, compresi i loro Giudici, che evidentemente facevano sponda all'ingiustizia dominante (3:1-2). Nello stesso periodo, il profeta Michea si sarebbe lamentato della malvagità dei capi, compresi i Giudici che *acconsentivano mediante ricompensa* a tutte le pretese dei principi (7:3); più tardi Sofonia avrebbe accusato gli *shop'tim* di essere *ingordi come lupi della sera*, che divorano tutto prima che arrivi il mattino (3:3).

Il delicato ed importantissimo compito di amministrare la giustizia con rettitudine fu ben presto interpretato in chiave utilitaristica dai Giudici in senso lato, che finirono per distorcere completamente i propositi di Dio in materia<sup>39</sup>.

### 3. I Magistrati (ebraico: *myrjv, shot'rim*).

<sup>38</sup> E' interessante notare che il Giudice si doveva limitare ad aiutare gli Anziani nel "misurare la distanza fra l'ucciso e le città dei dintorni" (v.2), mentre non aveva nessun ruolo nella successiva procedura di sacrificio della giovenca, volto a chiedere perdono all'Eterno per il sangue versato (v.7-8). Questo sacrificio era di competenza degli Anziani (v.4,6) e dei Sacerdoti levitici (v.5) in rappresentanza della città responsabile dell'omicidio.

<sup>39</sup> In particolare, per i comandamenti di Javè ai soggetti che avrebbero dovuto amministrare la giustizia in Israele, vedi il Capitolo Secondo di questo studio, mentre per una verifica dell'attuazione di tali principi nella società ebraica antica, vedi il Capitolo Terzo.

<sup>39</sup> La parola *magistrato* è quella usata in molte traduzioni italiane moderne ma, come vedremo fra breve, non è forse quella che rende meglio il senso del termine originale, visto che per noi oggi un "magistrato" ha funzioni giurisdizionali ben precise e di alto rango, che non si limitano alla semplice assistenza al "giudice", col quale oggi può anche essere assimilato. In considerazione di ciò, pur mantenendo in questo studio per ragioni di opportunità la dizione usata nella Riveduta e nella sua Revisione, preferiamo la traduzione "*ufficiale*" resa da Diodati, più vicina a quelle inglesi "*secretaries*" (King James Version, KJV) ed "*officers*" (New International Version, NIV), peraltro adoperata da Luzzi stesso in molti altri brani ove compare il termine ebraico *shot'rim*.

<sup>39</sup> Si tratta di di un participio Kal attivo maschile plurale, dal verbo *shotèr* (cfr. Davidson, *op. cit.*, p.711). L'origine della parola può trovarsi nelle lingue accadica, aramaica siriana ed araba, dove termini analoghi significano "scrivere" oppure "documento scritto". Questo ha fatto pensare che gli *shot'rim* fossero in realtà degli "scribi" ovvero degli assistenti-segretari dei Giudici (cfr. Archer, *op. cit.*, p.918; Tregelles, *op. cit.*, p.817).

La seconda categoria di soggetti giuridici contemplati in Deut. 16:18 è quella dei *magistrati*<sup>40</sup>, termine con il quale alcune traduzioni italiane rendono l'ebraico *shot'rim*<sup>41</sup>, il quale a sua volta si riferisce ad "autorità subordinate che eseguivano o facevano eseguire le decisioni dei Giudici"<sup>42</sup>.

Come accadde per gli altri soggetti trattati nei paragrafi precedenti, anche gli *shot'rim* esistevano prima dell'istituzione divina formalizzata con Deut. 16:18 e tracce della loro presenza vengono riscontrate nell'AT anche presso popoli pagani. Per esempio, quando Israele soffriva in Egitto per i duri lavori imposti dal Faraone, troviamo scritto che ad un certo punto quest'ultimo ordinò ai *sorveglianti del popolo* di non dar più la paglia ai lavoratori ebrei e di imporre loro la stessa quantità giornaliera di mattoni (Es.5:6,10; cfr. Prov.6:7). Nell'ambito della vita d'Israele precedente alla Legge riscontriamo poi due brani in cui viene usato il termine *shot'rim*: in Num. 11:16 la traduzione "*anziani*" rende in realtà il nostro vocabolo, e questo ci fa pensare ad un uso non tecnico dello stesso; in Deut. 1:15, un brano "difficile" che abbiamo commentato nel precedente paragrafo, vien detto che alcuni capi tribù furono costituiti da Mosè come "*ufficiali*", forse in subordine agli altri nominati "capi di migliaia, di centinaia, di cinquantine e di decine".

Dopo Dt.16:18 e fino alla monarchia, la Bibbia parla esplicitamente di *shot'rim* soprattutto in riferimento a due campi d'azione, nessuno dei quali prettamente "giudiziario". Un primo campo era quello attinente alla materia militare: in Deut. 20:5-9 l'Eterno stesso prescrive che gli "*ufficiali*" esortino i militari ad andare alla guerra solo se davvero convinti; in Gs. 1:10-11 è Giosuè a chiedere ai suoi "*ufficiali*" di avvertire il popolo di prepararsi a passare il fiume Giordano; in Gs. 3:2-4 sono gli "*ufficiali*" stessi a dare istruzioni al popolo in merito alla partenza dal campo poco prima dello stesso passaggio del Giordano. Altre mansioni concretamente espletate dagli *shot'rim* in questo periodo concernono momenti pubblici di grande importanza per tutto Israele: in Dt. 29:10 e 31:28 gli "*ufficiali*" fanno parte delle più alte autorità chiamate a raccolta da Mosè prima di rinnovare il patto con Dio, e sembrano particolarmente legati agli Anziani; in Gs. 8:33, 23:2 e 24:1 essi di nuovo appartengono alle categorie che rappresentarono l'intero popolo dinanzi a Dio in frangenti di conferma del patto con Javè, stavolta in più stretto collegamento con i Giudici (in senso lato).

Le cose cambiano solo parzialmente durante il periodo monarchico, perchè a funzioni più chiaramente giudiziali se ne affiancano altre di varia natura. Anche se non vengono chiarite le effettive mansioni loro affidate, sappiamo che sia *Davide* che *Giosafat* istituirono degli *shot'rim* in Israele: il primo in numero di seimila complessivamente (1 Cron. 23:4) e con particolare riguardo ad una specifica famiglia levitica (1 Cron. 26:29); il secondo con riferimento esclusivo ai Leviti (2 Cron. 19:11). Ma anche sotto il regno di Davide gli *shot'rim* avevano *funzioni più ampie*, perchè facevano parte dell'organizzazione statale e dovevano essere al servizio del re (1 Cron. 27:1); durante il regno di Uzzia re di Giuda, poi,

---

ppure "documento scritto". Questo ha fatto pensare che gli *shot'rim* fossero in realtà degli "scribi" ovvero degli assistenti-segretari dei Giudici (cfr. Archer, *op. cit.*, p.918; Tregelles, *op. cit.*, p.817).

<sup>39</sup> Si tratta di di un participio Kal attivo maschile plurale, dal verbo *shotèr* (cfr. Davidson, *op. cit.*, p.711). L'origine della parola può trovarsi nelle lingue accadica, aramaica siriana ed araba, dove termini analoghi significano "scrivere" oppure "documento scritto". Questo ha fatto pensare che gli *shot'rim* fossero in realtà degli "scribi" ovvero degli assistenti-segretari dei Giudici (cfr. Archer, *op. cit.*, p.918; Tregelles, *op. cit.*, p.817).

<sup>42</sup> Così Kalland, *op. cit.*, p.112.



un certo Jeiel era il "*segretario*" civile che aveva fatto il censimento dei soldati (2 Cron. 26:11), mentre nel corso della vigilanza ai lavori di restauro del Tempio durante il regno di Giosia, alcuni Leviti facevano essi stessi da "*segretari*" (2 Cron. 34:13)<sup>43</sup>.

In conclusione, possiamo dire che abbiamo scarsi riferimenti scritturali in merito all'effettiva funzione degli *shot'rim* all'interno dell'amministrazione della giustizia nella teocrazia d'Israele. D'altro canto, sussistono invece dati molteplici sulla natura variegata dei loro compiti nell'economia dell'organizzazione complessiva dello stato ebraico antico.

#### 4. I Leviti (ebraico: *mywl, l'wiyim*).

Nella legge di Mosè i componenti della tribù di Levi avevano importanti compiti relativi ai vari aspetti del servizio del tabernacolo, oltre a dover assistere i sacerdoti in diversi aspetti delle loro funzioni e ad occuparsi della preparazione di alcune offerte specifiche. In via del tutto residuale, i Leviti dovevano avere *anche* un ruolo nell'amministrazione della giustizia nella teocrazia d'Israele.

Proseguendo nell'analisi cronologica dell'istituzione divina dei soggetti giuridici destinati a rendere la *mishpat*, scorgiamo in Dt. 17:8-13 la presenza dei figli di Levi. Se un Giudice locale si trovava a decidere una causa "troppo difficile" per lui, doveva salire a Gerusalemme e chiedere consiglio anche ai *sacerdoti levitici* in carica a quel tempo: essi gli avrebbero fatto conoscere "ciò che dice il diritto" ed il loro parere sarebbe stato vincolante per il Giudice, tanto che l'uomo che avesse osato fare diversamente doveva essere messo a morte, affinché nessuno facesse mai altrettanto in futuro<sup>44</sup>. Non abbiamo nella Bibbia esempi di applicazioni pratiche della disposizione che precede; è comunque interessante notare come i Leviti erano considerati giudici d'appello, necessari ed autorevoli, e come Gerusalemme era reputata il centro non solo religioso e spirituale ma anche sociale e giudiziario della teocrazia d'Israele.

Solo ai tempi del re Davide troviamo nuovamente menzionati i Leviti in rapporto alla funzione giurisdizionale. Approfondendo brani già discussi nel precedente paragrafo, ricordiamo che nella sua vecchiaia Davide ordinò un censimento dei figli di Levi: su 38.000 di essi ne destinò ben 6.000 a svolgere le due funzioni di *magistrati e giudici* (1 Cron. 23:4): si tratta degli stessi termini - posti però nell'ordine inverso - di Dt.16:18 e si può pertanto dire che trattasi delle funzioni tipiche degli *shop'tim* e degli *shot'rim*, che la legge di Mosè non vietava certo fossero attribuiti ai Leviti<sup>45</sup>. In maniera del tutto particolare, la famiglia levitica dei *Kenaniti* era stata adibita agli "affari estranei al Tempio, come magistrati e giudici in Israele" (1 Cron. 26:29): anche in questo caso si tratta degli stessi

<sup>43</sup> Per quanto riguarda il contenuto del presente paragrafo, ho consultato Archer, *op. cit.*, p.918s.; Tregelles, *op. cit.*, p.817; e Kalland, *op. cit.*, p.112s.

<sup>44</sup> Per un commento a questo brano, vedi Kalland, *op. cit.*, p.114s.

<sup>45</sup> In senso contrario è W. Mc Cready, "Priests and Levites" in *The International, cit.*, vol.3, p.967. Egli ritiene che dal passo di 1 Cron. 23:4 si possa desumere che i Leviti fungessero solo da "sorveglianti nella Casa dell'Eterno". L'Autore aggiunge però che sotto il regno di Davide i Leviti "raggiunsero un alto status, anche nell'amministrazione del governo (1 Cron. 23-27)", già in qualche modo prefigurato al momento del trasferimento del regno a Davide in Hebron (1 Cron. 12:27) ed in seguito confermato in altri episodi, come per esempio quello di Athalia e di Joas (2 Cron. 23:2-19; 24:5-15).

termini di Dt. 16:18 e, riteniamo, di un'applicazione specifica di *quella* disposizione divina ma *non* di Dt. 17:8-13.

Più tardi, ritroviamo i Leviti in rapporto all'amministrazione della giustizia in Israele ai tempi di Giosafat re di Giuda: nella riorganizzazione dello stato ebraico portata avanti da questo grande sovrano, furono nominati dei Giudici in ogni città ~ come prescritto da Dt.16:18 ~ e furono loro dati precisi ordini (2 Cron. 19:5-7), ma a Gerusalemme furono stabiliti "dei *Leviti*, dei sacerdoti e dei capi delle case patriarcali d'Israele *per rendere giustizia nel nome dell'Eterno*<sup>46</sup> e per sentenziare nelle liti" (v.8). Anche a loro furono dati dei comandamenti perentori (vv.9-10) ed anche degli aiutanti, fra i quali "dei *Leviti come magistrati*" (v.11). In questo caso notiamo come vi erano dei figli di Levi che svolgevano la funzione di Giudice ed altri che facevano da semplici assistenti. Anche in questo caso riteniamo che ci si muova nell'ambito di Dt.16:18 e non di Dt. 17:8-13, aggiungendo altresì che per entrambe le ipotesi non riscontriamo nell'AT alcun caso di applicazione pratica delle due disposizioni.

### 5. I Giudici in senso stretto.

Nel precedente paragrafo terzo abbiamo esaminato il soggetto giuridico di quelli che abbiamo definito i "Giudici in senso lato"; in questo paragrafo, invece, affronteremo altri *shop'tim* che chiameremo "in senso stretto" per distinguerli dai precedenti. In linea generale, la principale differenza tra queste due figure consiste nella natura stessa delle loro attribuzioni: i Giudici "in senso ampio" erano magistrati civili designati da Dio con mansioni e competenze territoriali limitate; i Giudici "in senso stretto", come vedremo fra breve, erano guide militari ed *anche* civili e giudiziarie, senza necessità di restrizioni territoriali<sup>47</sup>.

Gli *shop'tim* in senso stretto non furono designati dalla Legge di Mosè, ma comparvero nella storia d'Israele dopo la conquista di Canaan, dalla generazione successiva a quella di Giosuè, la quale "*non conosceva l'Eterno nè le opere che Egli aveva compiute a favore di Israele*" (Gdc. 2:10)<sup>48</sup>. Non contemplati preventivamente dal Signore, essi vennero *suscitati* da Lui volta per volta in casi di difficoltà della nazione d'Israele, allo scopo di liberare le tribù da qualche oppressore.

Lo schema di introduzione, vita e scomparsa di tali Giudici è sempre uguale nell'AT e può essere sintetizzato nel seguente:

<sup>46</sup> E' interessante notare che l'originale ebraico porta qui *hwby jpsml* (= *Imishpat adonai*) che letteralmente significa "per la giustizia di Javè". Pertanto siamo dell'avviso che meglio ha qui tradotto la Revisione 1994 quando ha reso "per amministrare la giustizia del Signore". I Giudici in Israele non dovevano confrontarsi con il *loro* metro di giustizia ma con quello altissimo dell'Eterno, graziosamente rivelato nella Legge.

Da notare, su questo punto, che diversi Autori intravedono nel passo citato l'istituzione di un vero e proprio *Tribunale* civile e penale in Gerusalemme, formato da leviti, sacerdoti e capi famiglie e presieduto dal Sommo Sacerdote o dal capo della tribù di Giuda, in una sorta di prima edizione del Sinedrio che ritroviamo ai tempi di Gesù (in questo senso, fra gli altri, Pache, *op. cit.*, p.403; Levertoff, *op. cit.*, p.1156).

<sup>47</sup> Così, tra gli altri, Kalland, *op. cit.*, p.112.

<sup>48</sup> La principale fonte di conoscenza dei Giudici "in senso stretto" è senz'altro il libro biblico dei Giudici. Per la compilazione del presente paragrafo noi abbiamo esaminato anche i testi di Pache, *op. cit.*, p.403s.; Gower, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, ed. LDC, 1990, p.266, 274; Ricciardi, voce "Giudici (Libro dei)", in *Dizionario biblico, cit.*, p.295s.

- I figli d'Israele *fanno ciò che è male agli occhi dell'Eterno* (es. Gdc. 3:7) e nel dimenticare il loro Dio cominciano a servire idoli pagani;
- *Per questo motivo* l'Eterno interviene in un primo tempo *nella Sua ira* e di conseguenza mette Israele nelle mani di qualche re straniero (es. 3:8);
- A questo punto i figli d'Israele *gridano all'Eterno* e la loro disperazione giunge fino alle orecchie di Javè (es. 3:9a);
- Allora il Signore interviene una seconda volta, *suscitando*<sup>49</sup> *loro un liberatore*, chiamato anche Giudice (es. v. 9b), in genere riempito dello spirito di Dio e dotato di grandi mezzi umani, che riusciva a sconfiggere gli oppressori, tanto da dare riposo al Paese per un lungo periodo di tempo, (es. v.10-11) fino alla successiva disubbidienza d'Israele (es. v.12).

Lo stesso schama si ripete, nel libro dei Giudici, più o meno allo stesso modo, per ben *dodici volte*, a dimostrazione di quanto sia irrimediabilmente corrotta la natura umana e di quanto sia perfettamente giusto e misericordioso l'Eterno degli eserciti.

Non è semplice disegnare un'identikit unico per questo genere di Giudice, proprio perchè essi venivano "suscitati" volta per volta dall'Eterno. Si può dire di Samuele che aveva una giurisdizione molto ampia, estesa praticamente a tutto Israele, e che era un Giudice "itinerante" (1 Sam. 7:15-17), ma per altri *shop'tim* di questo periodo sembra che sia più probabile una loro competenza limitata per territorio<sup>50</sup>.

In genere gli *shop'tim* in senso stretto erano vere e proprie guide militari (es. 3:10), ma almeno in un caso è espressamente scritto della loro funzione giudiziaria: in Gdc. 4:5 si parla della profetessa *Debora*, che in un certo periodo storico fu Giudice d'Israele, e di come gli ebrei andassero da lei *"per farsi rendere giustizia"*<sup>51</sup>. Non possiamo escludere che anche altri Giudici avessero *di fatto* amministrato la giustizia in Israele, ma la Parola di Dio non lo menziona espressamente. In ogni caso, possiamo dire che questi Giudici non avevano una chiara autorizzazione divina per svolgere tale compito e che forse, in questo periodo storico, anche il comandamento di Deut. 16:18 fu applicato un po' forzatamente nel senso sinora esposto.

## 6. I Re.

Nel mondo antico l'istituzione regale era considerata sacra ed il sovrano, in generale, era reputato una sorta di mediatore fra gli dei e gli uomini, alla stregua di un vero e proprio dio in forma umana (come, per esempio, in Egitto) ovvero di un uomo elevato ad uno status semidivino (come, per esempio, a Babilonia). Anche fra le popolazioni pagane della terra di Canaan esisteva una

<sup>49</sup> In un solo caso un Giudice, peraltro di grande levatura, pretese di nominare i suoi successori nell'ufficio di *shop'tim*, provocando un grande problema in Israele. Samuele volle eleggere egli stesso a Giudici i suoi figli (1 Sam. 8:1) ma questi "non seguivano le sue orme" (v.5a) e di conseguenza i figli d'Israele chiesero ed ottennero che fosse nominato per loro "un re, come l'hanno tutte le nazioni" (v.5b). Fu la fine della storia dei "Giudici in senso stretto"...

<sup>50</sup> In questo senso vedi, fra gli altri, Gower, *op. cit.*, p.266.

<sup>51</sup> E' interessante notare che nell'ebraico questa espressione è resa con *jpvm* (= *lamish'pa*) che letteralmente significa solo "per la giustizia", quasi a far intendere che esiste *una* giustizia ed è quella indicata nella Parola di Dio, che gli uomini sono chiamati a mettere in pratica. Diodati, in questo caso, traduce significativamente "a giudizio".

simile concezione dell'istituzione monarchica ed il popolo d'Israele, appena si insediò nella Terra Promessa, non poteva che esserne attratto, specie se si considera la fragilità dell'organizzazione sociale presente nel periodo dei Giudici e conclusasi con le infedeltà dei figli di Samuele, da quest'ultimo designati a succedergli nella carica di Giudice (1 Sam. 8:5)<sup>52</sup>.

L'Eterno non aveva previsto, nel Suo disegno originario per Israele, la figura di un re umano, perchè era Sua intenzione fondare una società basata sulla Sua stessa e diretta autorità. Ciononostante, nella Legge di Mosè viene prevista la possibilità di una futura instaurazione in Israele di una forma di "teocrazia monarchica" (Deut. 17:18-20). Quando i tempi furono maturi per l'inizio di questa nuova fase della storia d'Israele, lo stesso Javè evidenziò le contraddizioni intrinseche esistenti tra la forma "pura" di teocrazia e la sua variante "monarchica" (1 Sam.8:7). Nelle sue parole di avvertimento al popolo, Samuele evidenziò in quell'occasione come il re avrebbe potuto sfruttare i suoi confratelli (v.11-13) ed anche commettere ingiustizie (v.14-17). Ormai, però, il popolo era deciso: pretendeva di avere un sovrano umano, "come lo avevano le altre nazioni circostanti" (v.5) ed il principale dei compiti richiesti dal popolo era quello di "*amministrare la giustizia*" (v.5,20; ebraico: *shapàt*<sup>53</sup>).

Anche in questo caso, l'Eterno nella sua sovranità volle accontentare il popolo ma allo stesso tempo utilizzare per le sue finalità un istituto non previsto originariamente. Il Signore stesso fissò le regole fondamentali: il re d'Israele doveva essere normalmente *scelto* da Dio (es. 1 Sam. 9:16) e doveva essere *unto* in segno visibile di tale scelta (es. 1 Sam. 10:1); così egli *riceveva lo Spirito di Javè* (es. 10:6) e pertanto la sua persona diveniva sacra ed inviolabile (cfr. 20:6). Di conseguenza, nei salmi il re d'Israele sarà chiamato "figlio del Signore" (Sal. 2:7), ma pure Suo servitore (cfr. 2 Sam. 3:18; 7:5) a ricordo dell'essenza teocratica della monarchia israelita, nella quale era sempre l'Eterno l'unico re e giudice (cfr. Is. 33:22). In quanto tale, il Signore stabilì anche le regole per la scelta del sovrano, con particolare riguardo alle doti dell'umiltà e dell'osservanza ai comandamenti di Dio (Deut. 17:14-20); e negli scritti sapienziali, tra l'altro, specificò che il re doveva amministrare la giustizia avendo riguardo ai poveri (Prov. 29:14), odiando ogni forma di ingiustizia (16:12) e punendo a dovere i malvagi (20:26).

Una volta istituita la monarchia, il re effettivamente amministrò la giustizia in Israele. Solo per fare qualche esempio, ai tempi di  *Davide* ci si recava dal sovrano per "farsi rendere giustizia" (2 Sam. 15:2; cfr. 1 Cron. 18:14), per qualsiasi tipo di controversia, civile o penale (cfr. 2 Sam. 12:1-6); vi era una chiara equivalenza tra le funzioni di re e di giudice (cfr. 2 Sam. 15:4) e sembra che il sovrano fosse una sorta di ultimo grado di giudizio, perchè non erano previsti suoi delegati locali (cfr. v.3).  *Salomone* dimostrò soprattutto nei suoi celeberrimi giudizi tutta la saggezza che Javè gli aveva donato (1 Re 3:16-28), anche per questa importantissima funzione in Israele (cfr. 10:9); sta scritto inoltre che egli "amministrava la giustizia" sotto il portico del Tempio da lui costruito, portico

<sup>52</sup> In questo senso si esprime D. F. Payne, voce "King", in *The International, cit.*, vol.3, p.21.(cfr., analogamente, Pache, *op. cit.*, p.701).

Nella stesura del presente paragrafo ho anche consultato Levertoff, *op. cit.*, p.1156; Gower, *op. cit.*, p.267,274s.; G. Girardet, voce "Re", in *Dizionario, cit.*, p.492; AA. VV., *Concordanza biblica per argomenti*, ed. Centro Biblico, p.243.

<sup>53</sup> Per una discussione sui significati del verbo ebraico *shapàt*, rimandiamo a quanto contenuto a pag. 6, nel paragrafo 3.a. dell'Introduzione a questo studio.

adibito proprio a tale compito esclusivo (7:7; cfr. Prov. 20:8). Più tardi, in un altro esempio di re-giudice, il sovrano lebbroso *Azaria* delegò suo figlio Jotham a fungere da "capo della casa del re" e di conseguenza a "rendere giustizia al popolo del paese" (2 Re 15:5; 2 Cron. 26:21).

Come vedremo nel Capitolo Terzo del presente studio, i re in Israele piuttosto spesso si allontanarono dal modello divino di giustizia, ed al pari degli altri soggetti giuridici trattati nei paragrafi precedenti, mostrarono tutta l'incapacità umana a realizzare il progetto divino di perfetta giustizia. Forse anche per questo, allora, troviamo nell'AT varie promesse di sapore messianico che parlano di un Re futuro che regnerà secondo giustizia... (es. Is. 32:1).

## *Capitolo Secondo*

### *I COMANDAMENTI DI DIO NELL'ANTICO TESTAMENTO*

#### *II.A. PREMESSA.*

Ogni forma di governo che si rispetti è basata su norme chiare e giuste, che possibilmente tutti conoscono e che vengono applicate e fatte applicare dagli organi di governo. La stessa regola vale per una teocrazia che non voglia fondarsi

sull'arbitrio di un uomo ma sia davvero giusta ed efficace, a conferma della sua origine divina. Nella teocrazia d'Israele, così come ci viene descritta nell'AT, la base giuridica di tutta la convivenza sociale è data dai comandamenti dell'Eterno, chiaramente lasciati a Mosè, che ogni giudeo era tenuto a conoscere e ad applicare.

Anche per quanto concerne l'amministrazione della giustizia, la Bibbia riporta diversi ordini di Dio per una sua corretta e giusta esplicazione nella società giudaica di circa tre millenni fa. Dopo aver esaminato, nel capitolo precedente, quali erano i *soggetti giuridici* deputati a questa importante funzione, ci accingiamo ora ad affrontare il tema - strettamente collegato - dei *comandamenti divini* che tali soggetti dovevano osservare nel rendere giustizia ai loro confratelli.

Per comodità di analisi, divideremo il capitolo in due sezioni: nella prima vedremo *gli ordini di carattere generale* che l'Eterno diede al Suo popolo, ed in particolare ai Giudici ed ai Magistrati, in riferimento alla *mishpat*; nella seconda sezione analizzeremo alcuni *comandamenti per casi particolari* che il Signore rivelò ad Israele, sia per regolare talune fattispecie specifiche, sia per fornire modelli esemplificativi di applicazione degli ordini generali già emanati.

## ***II.B. I COMANDAMENTI GENERALI.***

Le norme fondamentali per i soggetti giuridici che in Israele erano chiamati ad amministrare la giustizia si trovano nel libro del Deuteronomio, quando Mosè ricorda al popolo i comandamenti e le prescrizioni che l'Eterno aveva dato affinché Israele fosse il Suo "tesoro particolare fra tutte le nazioni della Terra". In quest'esposizione delle norme di convivenza sociale, ai versetti da 18 a 20 del capitolo 16 troviamo cinque ordini generali che il Signore rivolge al popolo ed in particolare ai Giudici ed ai Magistrati che dovevano essere "stabiliti in tutte le città, tribù per tribù". Esaminiamoli insieme qui di seguito.

### ***1. "...Giudicheranno il popolo con giusti giudizi" (v.18).***

E' l'unico comandamento di questa sezione che risulti al plurale, con riferimento specifico ai Giudici e Magistrati dei quali si parla nella prima parte del versetto. Gli altri ordini di questa sezione (vv.19-20) sono al singolare ed hanno come destinatari *tutto il popolo* d'Israele, che doveva "costituire" gli *shop'tim*<sup>54</sup> e gli *shot'rim*<sup>54</sup> ed insieme a questi ultimi doveva osservare gli ordini perentori di Dio dettati nei successivi versetti. Questi ultimi, poi, sono inseriti in un contesto di importanti comandamenti concernenti il divieto di ogni forma di idolatria (vv. 21-22; 17:1-15), tutti anch'essi al singolare, quasi a raffigurare quel rapporto personale che Javè aveva e voleva avere col Suo popolo.

L'inciso che stiamo analizzando riporta nell'ebraico un imperativo alla terza persona plurale, che Luzzi ed altri traduttori rendono con il futuro ("*giudicheranno*") e che Diodati traduce, forse più letteralmente, "*giudichino*", per

---

<sup>54</sup> Ricordiamo che gli *shop'tim* erano i Giudici e gli *shot'rim* erano i Magistrati. Di essi abbiamo parlato a pag. 13-15 di questo studio, nei paragrafi I.B.2. e I.B.3. ai quali rimandiamo per ulteriori approfondimenti.

evidenziare maggiormente il contenuto precettivo dell'inciso<sup>55</sup>. Un'altra nota esegetica è data dall'espressione "*con giusti giudizi*", che in realtà nella lingua originale si trova al singolare ed ancora una volta Diodati rende più letteralmente con l'espressione "*con giusto giudizio*"<sup>56</sup>.

È interessante che l'Eterno, in questo Suo primo comandamento generale sull'amministrazione della giustizia, rinforzi il concetto centrale del *giudizio irreprensibile* con una significativa ripetizione<sup>57</sup>, come se volesse dire "facciano giustizia con una giustizia giusta". Nell'AT questo concetto era già presente nella prima edizione della Legge, laddove in Lev. 19:15 sta scritto "giudicherai il tuo prossimo con giustizia", e verrà ribadito dallo stesso Gesù che userà l'espressione "giudicate con giusto giudizio" (Giov. 7:24).

In un periodo come quello attuale in cui le autorità giudiziarie sembrano trovare difficoltà nell'individuare le soluzioni più corrette alle diverse problematiche che vengono loro sottoposte, non possiamo far altro che sottolineare l'importanza centrale di perseguire una *giustizia obiettiva*, fissata da norme chiare e dall'indiscutibile autorità, come quelle promulgate sul Sinai e provenienti dalla Fonte di ogni saggezza.

## 2. "...Non pervertirai il diritto..." (v.19a).

Con il primo dei comandamenti aventi per destinatario il *tu* dell'intero popolo d'Israele (comprensivo pertanto dei soggetti deputati all'amministrazione della giustizia<sup>58</sup>), l'Eterno fissa un'altra regola generale di somma rilevanza: Egli ha stabilito ed ha fatto mettere per iscritto le norme di diritto - in particolare nella Torah - e queste dovranno essere osservate senza deviare in alcun modo.

In questo senso è significativo che la Scrittura usi nel nostro versetto un verbo dalle molteplici sfaccettature, tradotto "pervertire" dalla Luzzi e dal significato originale di "stendere, allungare"<sup>59</sup>, da cui anche l'accezione derivata di "piegare, curvare" e quindi l'uso figurativo di "pervertire, deformare, corrompere", che è proprio del brano in esame e di altri a questo assimilabili<sup>60</sup>. L'idea è quella di una norma chiara ed oggettiva, che non può essere sottoposta a compromessi o aggiustamenti dovuti alle circostanze esteriori ed agli interessi personali del

<sup>55</sup> In ebraico troviamo qui la forma verbale *iiwjp* (= *shap'ti*) che Davidson (*op. cit.*, p.735) identifica nel senso da noi riportato. Oltre a Luzzi, rendono quest'inciso con un futuro, comunque di sapore precettivo, tra gli altri, anche la Revisione 1994, la Nuova Diodati e la New International Version.

<sup>56</sup> Nel testo ebraico abbiamo infatti *qdu--' jpv* (= *mish'pat tsedek*), che Luzzi rende al plurale forse per facilitarne la comprensione, seguito in questo dalla Nuova Diodati che traduce "*con giuste sentenze*". La NIV riporta invece "*lealmente*" e la Revisione traduce "*con giustizia*", abbandonando ogni letteralismo ma al contempo rinunciando forse anche alla carica intrinseca dell'espressione originale. f

<sup>57</sup> Vedi le note precedenti per i termini usati in ebraico. In effetti non si tratta di una mera ripetizione di concetti identici: per le differenze fra *shapàt*, *mishpàt* e *tsedek* vedi i paragrafi 3.a., 3.b. e 3.c. dell'Introduzione a questo studio, pag. 6-8.

<sup>58</sup> Per questa impostazione ermeneutica del versetto vedi, per esempio, Kalland, *op. cit.*, p.112.

<sup>59</sup> Si tratta del verbo ebraico *hjn* (= *natah*), qui nella sua forma di futuro hiphil alla 2<sup>a</sup> persona singolare (così Davidson, *op. cit.*, p.757). Per i rilievi inerenti a tale verbo, vedi Archer (*op. cit.*, vol.2, p.1352s.) e Tregelles (*op. cit.*, p.545s.).

<sup>60</sup> Per esempio, si possono citare testi come Es. 23:6 ("*Non violare il diritto del povero...*"); Deut. 24:17 ("*Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano...*"); Is. 10:2 ("*... per negare giustizia ai miseri...*"); Am. 5:12 ("*...fate torto ai poveri...*"). Altri passi analoghi sono Deut. 27:19; 1 Sam. 8:3; Prov. 18:5; Is. 29:21; Lam. 3:35; Am. 2:7; Mal. 3:5.

Giudice, ma deve essere applicata per quello che è, senza possibilità di condizionamenti legati alle conseguenze date dalla sua applicazione.

Già nelle leggi promulgate al Sinai, l'Eterno aveva sancito con fermezza questa regola, quando in Es. 23:2 aveva proclamato: "*non deporre in giudizio schierandoti dalla parte dei più per pervertire la giustizia*". Successivamente, quando in Israele la giustizia divina non veniva più osservata, Javè ricorderà al Suo popolo: "*Rispettate il diritto e fate ciò che è giusto...*" (Is. 56:1) ed ancora: "*Fate ragione e giustizia... liberate dalla mano dell'oppressore... non fate nè torto nè violenza...*" (Ger. 22:3). Nella Parola di Dio è evidente l'intenzione del Signore di far osservare senza indugi e compromessi le Sue stesse norme, che Egli certamente sapeva di aver emanato per il bene d'Israele ed anche dei popoli circostanti.

### 3. "...Non avrai riguardi personali..." (v.19b).

Dopo due principi di carattere molto generale, qui l'Eterno emana un ordine più specifico, che è esso stesso un'applicazione dei principi precedenti. In Lev. 19:15 il Signore aveva già chiarito cosa intendesse per imparzialità, allorchè aveva comandato ad Israele: "*Non commettere iniquità nel giudicare; non avrai riguardo alla persona del povero nè tributerai speciale onore alla persona del potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia*". Il soggetto giudicante in Israele non doveva farsi condizionare nè dal suo eventuale amore per i poveri<sup>61</sup>, nè dalla sua - più probabile - sensibilità per il potere dei ricchi: il suo esclusivo dovere era quello di sentenziare con assoluta rettitudine, senza badare in alcun modo allo stato sociale ed al censo dei destinatari del suo giudizio.

Principi di carattere molto generale, qui l'Eterno emana un ordine più specifico, che è esso stesso un'applicazione dei principi precedenti. In Lev. 19:15 il Signore aveva già chiarito cosa intendesse per imparzialità, allorchè aveva comandato ad Israele: "*Non commettere iniquità nel giudicare; non avrai riguardo alla persona del povero nè tributerai speciale onore alla persona del potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia*". Il soggetto giudicante in Israele non doveva farsi condizionare nè dal suo eventuale amore per i poveri<sup>61</sup>, nè dalla sua - più probabile - sensibilità per il potere dei ricchi: il suo esclusivo dovere era quello di sentenziare con assoluta rettitudine, senza badare in alcun modo allo stato sociale ed al censo dei destinatari del suo giudizio.

Degna di nota, sotto il profilo esegetico, è l'espressione qui usata nell'originale, che tradotta letteralmente sarebbe "*non riconoscere le facce*"<sup>62</sup>. E' un simbolismo semplice ed efficace: il Giudice in Israele doveva emanare la sua sentenza in piena autonomia di giudizio, e se per avventura conosceva le parti in causa doveva comportarsi come se non li avesse mai visti.

<sup>61</sup> Altri due brani del Pentateuco che trattano del giusto atteggiamento del Giudice verso i poveri sono quelli di Es. 23>3,6 che avremo modo di commentare nella prossima sezione di questo capitolo (cfr. II.C.1, pag.27).

<sup>61</sup> Altri due brani del Pentateuco che trattano del giusto atteggiamento del Giudice verso i poveri sono quelli di Es. 23>3,6 che avremo modo di commentare nella prossima sezione di questo capitolo (cfr. II.C.1, pag.27).

<sup>62</sup> Si tratta della seconda persona singolare del futuro hiphil del verbo rkn (= *nakar*) seguito dal plurale del sostantivo hnp (= *paneh*). Questa espressione viene usata nello stesso senso, per esempio, anche in Deut. 1:17; Prov. 24:23 e 28:21. Per questi rilievi, vedi Davidson, *op. cit.*, p.759 e Tregelles, *op. cit.*, p.551.



L'equilibrio morale della Torah viene ripreso in altri passi precettivi dell'AT, anch'essi di alto contenuto etico e giuridico. Per esempio, in Prov. 18:5 il saggio re Salomone afferma che "*non è bene avere per l'empio dei riguardi personali*", mentre in 24:23 viene riportato lo stesso comandamento di Deut. 16:19.

Le difficoltà di applicazione pratica di una norma così disarmante nella sua integrità possono essere ricavate da brani come Sal.82:2 e Mal.2:9, nei quali Javè stesso contesta al Suo popolo di avere riguardi personali nei processi, in particolare favorendo l'empio, ricco e potente, per denigrare e atterrare il povero indifeso. Un'ulteriore prova in questo senso è data dal re Giosafat, che nello stabilire dei Giudici nel paese, ordinò loro anche di avere il *timore dell'Eterno*, il Quale in nessun modo *ha riguardo a qualità di persone* (2 Cron. 19:7)<sup>63</sup>. Anche oggi, non lo si può nascondere, una regola tanto alta di saggezza morale è ben lungi dall'essere applicata in tutti i processi della società "moderna"...

#### 4. "...Non accetterai donativi..." (v.19c).

L'ulteriore comandamento specifico contenuto nel versetto di Deut. 16:19 è anch'esso un'applicazione dei due ordini generali dati all'inizio: per poter giudicare con giustizia senza pervertire il diritto era (ed è) necessario che il Giudice "*non accettasse regalie*", perchè queste "*accecano gli occhi e corrompono le parole*", anche di coloro che sono "*giusti e saggi*". In questo, il Signore mostra un crudo realismo almeno sotto due aspetti: da un lato, Dio sa che al Giudice verranno *offerti* dei donativi, ma gli ordina di non *accettarne*, dall'altro lato, la stessa esperienza quotidiana insegna che certi regali non permettono più di essere obiettivi nell'*esaminare* le questioni (gli occhi) e nell'*emanare le sentenze* a conclusione dell'istruttoria (le parole).

Dal punto di vista esegetico, è interessante notare che la parola tradotta con "regalo" o "donativo" è dxv (= *shochàt*), altrove nell'AT usata per individuare forme di corruzione (es. 1 Re 15:19) oppure tentativi di sfuggire ad una giusta punizione (es. 2 Re 16:8; Prov.6:35)<sup>64</sup>. Degno di nota è anche il verbo tradotto con "corrompere", che è in ebraico Plo (= *saláp*) e viene reso in Proverbi con "atterrare" (13:6) oppure "rendere vano" (22:12), ma sempre nel senso di "rendere qualcosa inefficace" (cfr anche 19:13; 21:12). Lo stesso termine "parole" (ebraico iyrbdf *dibre'*) viene qui adoperato nello specifico significato giuridico di "caso giudiziario", per sottolineare che l'eventuale corruzione di una sentenza ha origine nell'istruttoria che l'ha determinata<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> La Bibbia è piena di riferimenti a questo speciale attributo di Dio. Nell'AT, per esempio, possono citarsi brani come Deut. 10:17 e Gb. 34:17-19; nel NT versetti come quelli di Mat. 5:45; At. 10:34-35; Rom. 2:5-11 e Col. 3:25. La base del comandamento divino in Deut. 16:19, dunque, risiede nella stessa natura di Javè: Egli *non ha riguardi personali* nel giudicare e di conseguenza chiede la stessa condotta (pressocchè impossibile da tenersi senza il Suo aiuto) anche a coloro che sono Giudici del Suo popolo.

<sup>64</sup> In questo senso vedi Tregelles, *op. cit.*, p.813; Archer, *op. cit.*, p.914. Lo stesso vocabolo è usato altre volte con riferimento alla corruzione di giudici (es. Es. 23:8; Sal. 15:5; 26:10; 1 Sam. 8:3), ed anche in questo caso il comandamento divino ha una portata "emulativa", perchè è *nella natura di Javè* non accettare regali per corrompere i Suoi giusti giudizi verso gli uomini (cfr. Deut. 10:17; 2 Cron. 19:7; 1 Pt. 1:17). Forse è proprio per questo che nelle leggi pagane della Mesopotamia, contemporanee al Pentateuco, la regalia è considerata una pratica normale se non addirittura una forma legale di transazione (così Archer, *ibidem*).

<sup>65</sup> Per queste ultime due note esegetiche vedi Kalland, *op. cit.*, p.113.

Il comandamento che stiamo esaminando non è un caso isolato nella Bibbia. Nell'AT, un ordine in tal senso era già stato dato dall'Eterno in Es. 23:8, con l'unica differenza che là il regalo *acceca quelli che ci vedono chiaro*. Esso è comunque un principio che in altre occasioni ritroviamo quale emanazione di uno dei caratteri della santità divina; per esempio, l'accettare regali viene condannato da Dio almeno in Deut.27:25; Prov.17:23; Is.1:23 e 5:23; Am.5:12; mentre viene lodato il comportamento opposto ad esempio in Sal.15:5 e Is.33:15. Anche nel NT vi è un caso sintomatico: in At. 24:26 il governatore romano Felice sperava di ottenere da Paolo del denaro in cambio della libertà, a dimostrazione di quanto fosse già allora universale l'atteggiamento di *accettare* se non addirittura *pretendere* regalie allo scopi di pervertire la giustizia.

Certamente, in una società corrotta come quella moderna il comandamento biblico suona di grande attualità, visto l'accrescersi di casi di corruzione e di concussione, dentro e fuori le aule giudiziarie, e l'esplosione di terremoti politico-sociali solo perchè un pool di magistrati (anch'essi, comunque, uomini imperfetti) decide di mettere sul serio le mani nel vespaio di bustarelle e tangenti di cui è satura la nostra società...

5. "...La giustizia, solo la giustizia seguirai..." (v.20).

L'ultimo dei comandamenti generali previsti in Deut.16 ha di nuovo una portata ampia: in Israele bisognava seguire la giustizia e solo essa perchè questo avrebbe permesso di vivere nel paese di Canaan e di possederlo secondo le promesse di Colui che stava per trasferirne il possesso ai figli di Giacobbe. Si tratta quasi di una ricapitolazione degli ordini precedenti e sembra riecheggiare il primo di essi ("giudicheranno con giusti giudizi"), dove pure si trova una significativa ripetizione dei termini adoperati (vedi par. 1).

Per quanto riguarda l'esegesi del brano in questione, balza subito agli occhi la ripetizione del termine ebraico qdfu (= *tsedèk*), il che funge da enfasi per rafforzare la portata precettiva del versetto. A questo aggiungiamo che il verbo "seguire" è nell'originale Pdr (= *radàp*) ed ha anche il senso di "inseguire" (come per esempio in Gen.14:14 e Ger.29:18) o di "perseguitare accanitamente" (come in 1 Sam.26:20 e Sal.71:13), per intendere che la vera giustizia non era cosa facile da realizzare, ma bisognava cercarla e perseguirla con tutto il cuore<sup>66</sup>.

Anche nella fattispecie in esame, il comandamento divino non rappresenta un caso isolato dal resto della Bibbia. Interpretando il nostro comandamento in termini penalistici, già in Es. 23:7 troviamo scritto: "non far morire l'innocente ed il giusto", mentre Deut. 25:1 ribadirà che i Giudici devono "assolvere l'innocente e condannare il colpevole".

Nella prossima sezione vedremo alcune applicazioni di questo comandamento generale - e degli altri visti finora - per particolari categorie di soggetti. Si tratterà soprattutto di questioni *civilistiche*, mentre in questo paragrafo (e nell'intera sezione che stiamo concludendo), ci siamo mossi soprattutto in ambito

<sup>66</sup> Per quanto concerne le note esegetiche nel testo, vedi Kalland, *op. cit.*, p.113 e Archer, *op. cit.*, vol.2, p.834. Quest'ultimo, in particolare, per quanto attiene al vocabolo *tsedèk* aggiunge che la "giustizia" intrinseca in questo termine è da intendersi come "decisione conforme allo standard fissato dalla Legge di Dio" (p.752s.). Per ulteriori osservazioni sui vocaboli derivanti dalla radice ebraica *ts-d-k*, vedi il paragrafo 3.c. dell'Introduzione di questo studio, a pag. 8.

*penalistico*<sup>67</sup>: l'essenza della vera giustizia penale, infatti, è proprio quella di stabilire con certezza ed obiettività se l'imputato è innocente o colpevole e sentenziare di conseguenza.

In una società come quella "moderna", nella quale troppo spesso le sentenze non riescono a individuare il vero colpevole oppure, viceversa, condannano ingiustamente chi è innocente, il comandamento di Deut.16:20 appare in tutta la sua fresca attualità, anche come ulteriore dimostrazione che le eterne richieste del Dio d'Israele sono tuttora troppo elevate per essere realizzate da noi, uomini peccatori.

## ***II.C. I COMANDAMENTI PER CASI PARTICOLARI.***

Il Signore degli eserciti è sempre stato interessato alle vicende reali e quotidiane degli uomini, e questo lo ha dimostrato anche fornendo chiari comandamenti per varie situazioni di specifici bisogni umani, in applicazione degli ordini più generali che Egli stesso aveva emanato. Vediamo qui di seguito alcuni tra gli esempi più significativi in materia.

### ***1. Il povero.***

La particolare attenzione di Javè alla condizione dei poveri viene attestata sin dalle prime pagine della Bibbia<sup>68</sup>, e nel dettare le Sue leggi sul Sinai l'Eterno fissò anche due regole ben precise per quanto attiene al comportamento di un Giudice nei confronti delle persone senza mezzi materiali. In Es. 23:3 leggiamo infatti "non favorire il povero nel suo processo" ed al successivo v.6 "non violare il diritto del povero del tuo popolo nel suo processo". Agli occhi nostri potrebbero sembrare due norme contraddittorie, ma ad una più rigorosa analisi si manifestano come due facce di una stessa medaglia, le quali dimostrano insieme l'assoluta giustizia di Dio.

La persona senza mezzi materiali poteva essere oggetto di una duplice forma di ingiustizia. Da un lato (più spesso) il Giudice avrebbe potuto approfittare della debolezza sociale ed economica del povero per favorire altre persone ricche o almeno per non rendergli giustizia: per questo il Signore comanda di non violare il suo diritto. Se il povero ha ragione, ciò gli dev'essere riconosciuto, costi quel che

<sup>67</sup> Per individuare una generalissima linea di demarcazione fra il diritto civile e quello penale, diremo che il primo si occupa di questioni - soprattutto economiche - vertenti fra privati, mentre il secondo si occupa del potere statale di infliggere sanzioni corporali a coloro che hanno commesso reati.

<sup>68</sup> Se Israele avesse ubbidito ai comandamenti di Dio non vi sarebbero stati poveri nel Paese (Deut. 15:4); in caso contrario, essi non sarebbero mai venuti meno (vv.5,11). Visto che la seconda opzione - purtroppo - si realizzò storicamente, nella Bibbia troviamo molti brani a favore dei poveri: per esempio, ogni 50 anni ciascuna famiglia doveva tornare in possesso di quanto ricevuto alla spartizione di Canaan (Lev. 23:13,23); il povero poteva cogliere e mangiare uva e grano del campo altrui, senza però portarli via (Deut. 23:24-25); le offerte presentate al Tempio da una persona povera potevano talvolta essere minori di quelle presentate dai ricchi (Lev. 12:8; 14:21; 27:8); chi aveva pietà del povero era particolarmente benedetto da Dio (es. Prov. 14:21,31; 29:7); numerose promesse di grazia e di protezione vengono rivolte da Javè alle persone pie e povere (es. Sal. 34:6; 35:10).

Per questi ed altri esempi in materia, vedi Pache, *op. cit.*, p.674; D. Holwerda, voce "Poor", in *TISBE, cit.*, vol.3, p.905ss.

costi. Per questo stesso motivo il salmista Asaf, secoli più tardi, ricorderà al popolo d'Israele: "*rendete giustizia al povero!*" (Sal. 82:3; cfr., nel NT, Giac. 2:1-6).

Dall'altro lato, una persona in condizioni socio-economiche precarie avrebbe potuto attirare la benevolenza di qualche Giudice "socialista" o comunque sensibile alla sua situazione e ciò avrebbe portato a *favorirlo nel processo*. L'Eterno, invece, dall'alto della Sua perfetta giustizia, mette in guardia dall'emanare sentenze tese a "ripristinare l'equilibrio sociale" ma prive in sé stesse di un equilibrato giudizio. In questo senso, allora, può essere letto il comandamento che Javè diede ad Israele in Lev. 19:15 (cfr. sopra, B.3. pag. 24) laddove Egli ribadì il principio generale di "non commettere iniquità nel giudicare" e poi di "giudicare il prossimo con giustizia", applicandolo anche al povero nel senso di "*non avere riguardi alla sua persona*".

Per noi, oggi, queste norme c'insegnano che la vera *mishnah* non risiede nei "buoni" propositi dell'uomo, proprio come non si trova nei suoi calcoli interessati, ma ha la propria fonte esclusivamente nella Persona e nella Parola di Dio. Il mondo da noi gestito è pieno di malvagità e di ingiustizia; l'unico modo per essere "luce e sale", per i Giudici a tutti i livelli, è quello di non fare mai favoritismi, anche se questi fossero "giustificati" dall'illusione di ripristinare una giustizia sociale che invece si potrebbe realizzare soltanto con il ritorno all'ubbidienza collettiva ai comandamenti eterni di Dio contenuti nella Sua ispirata Parola<sup>69</sup>.

## 2. Lo straniero.

Il capitolo 23 dell'Esodo è la prima sezione della Parola di Dio dedicata a norme morali che sono anche comandamenti giuridici per il popolo d'Israele. Subito dopo la promulgazione del celeberrimo Decalogo, Javè emanò tutta una serie di regole che dovevano guidare gli ebrei nell'amministrazione della giustizia. Se Es. 23:3,6 si riferisce all'atteggiamento da tenere nei confronti dei poveri, il successivo v.9 tratta di coloro che vivevano in mezzo ad Israele pur non facendone parte effettiva. L'Eterno ordina con fermezza "*non opprimere lo straniero*" e fonda questo perentorio comandamento su una considerazione stringente: "*voi conoscete l'animo dello straniero, perchè siete stati stranieri nel paese d'Egitto*" (così pure Es. 22:21 e 23:9 nonchè, secoli più tardi, Ger. 7:6).

Altre norme che nell'AT regolavano l'atteggiamento dei Giudici nei confronti degli stranieri sono successive alla promulgazione della Torah sul Sinai:

- in Lev. 19:33 viene detto con chiarezza di *non fare torto* al forestiero che anche solo per un tempo soggiornava in mezzo al popolo d'Israele (così pure, più tardi, Ger. 22:3);

<sup>69</sup> Vedi, in questo senso, quanto contenuto nella nota precedente, con particolare riguardo al testo di Deut. 15>4,5,11. A tal proposito è bene precisare che il brano citato era rivolto *all'Israele teocratico* e pertanto il processo di "ubbidienza collettiva" dovrebbe oggi passare attraverso un esame attento della Bibbia nelle sue possibili implicazioni per la società attuale. Il tema, seppur affascinante, esula dalle finalità e dalle dimensioni del presente studio; alcuni spunti in materia possono comunque essere rinvenuti, ad esempio, nel mio articolo "L'autorità della Bibbia nelle questioni etiche del nostro tempo", apparso su *Lux Biblica* n.16\97, ed. IBEI-Veritas, Roma, dicembre 1997, soprattutto pp. 14ss.

- in Lev. 24:22 il Signore specifica che *la "legge del taglione"*, tesa a ridimensionare la crudeltà di vendette illimitate nel tempo e nello spazio<sup>70</sup>, doveva essere applicata *sia per il forestiero che per il nativo del paese*,
- in Deut. 24:14 sta scritto: "*non defrauderai il mercenario povero e bisognoso... straniero che sta nel tuo paese*", precisando nel versetto successivo che ciò significava dargli il suo salario al tempo stabilito, che si tratti di un ebreo o di un gentile;
- in Deut. 24:17 l'Eterno aggiunge: "*non calpesterai il diritto dello straniero...*" come quello dell'orfano e della vedova, tutte categorie "a rischio sociale" a motivo della loro possibile solitudine ed emarginazione.

Per la Bibbia tutti i non israeliti di nascita erano *stranieri* o *gentili*, cioè appartenenti alle "nazioni" o "genti" (cfr. Deut. 29:22; Gdc. 19:12). Oltre alle suddette norme, inerenti all'amministrazione della giustizia, nella Scrittura vi è tutta una legislazione di favore per coloro che, essendo stranieri, decidevano di stabilirsi in Israele: per esempio, essi dovevano essere trattati come gli ebrei ed a loro venivano estesi molti diritti e doveri (es. Lev. 19:34); potevano appropriarsi dei resti della mietitura e della raccolta delle olive (es. Deut. 24:19-20); se circoncisi potevano partecipare alla Pasqua (Es. 12:48-49); le città di rifugio proteggevano anche gli stranieri dal vindice di sangue in caso di omicidio involontario (es. Num. 35:15)<sup>71</sup>.

In una società come quella odierna, nella quale sempre più spesso nell'Occidente opulento ci si trova "costretti" a convivere con persone provenienti dai Paesi cd. "emergenti", le disposizioni divine sull'atteggiamento da tenere nei confronti degli stranieri sono certamente uno schiaffo morale alla nostra indifferenza ed ai nostri giudizi sommari, intrisi spesso di razzismo. I comandamenti di Javè, ancora una volta, ci presentano un Dio d'amore i cui pensieri son più alti dei nostri pensieri, proprio come i cieli sono alti al di sopra della terra (cfr. Is. 55:8-9).

### 3. L'orfano.

Il brano di Deut. 24:17, citato nel precedente paragrafo, è di centrale importanza anche per quanto riguarda i comandamenti di Javè in merito al giusto atteggiamento che in Israele bisognava avere nell'amministrare la giustizia nei confronti degli *orfani*. Questi ultimi erano rappresentati da chi aveva perduto i genitori, o quantomeno il padre, e per questo era indifeso e possibile bersaglio di qualsiasi abuso ed ingiustizia. Nel versetto appena citato si legge "*non calpesterai il diritto... dell'orfano*": viene qui usato un verbo ebraico molto forte e significativo, dall'accezione originaria che rende l'idea di "stendere, allungare" e quindi

<sup>70</sup> Alcuni approfondimenti sul tema possono essere rinvenuti nel mio articolo "Modernità del sistema penale mosaico: un confronto fra la legge di Mosè ed altri sistemi penali", apparso su *Proiezioni*, Arezzo, in particolare il n.3\89, alla pag.6.

<sup>71</sup> Per altri rilievi sulle disposizioni bibliche nei confronti degli stranieri, vedi Pache, *op. cit.*, p.802s. La Scrittura, comunque, prevede anche tutta una serie di *divieti* per lo straniero che viveva in Israele, dovuti soprattutto alle caratteristiche ed alle finalità peculiari del popolo di Dio: ad esempio, erano vietati i matrimoni misti (es. Es. 34:16) e lo straniero non poteva diventare re d'Israele (Deut. 17:15) né entrare nel Santuario (es. Ez. 44:7,9).

"pervertire"<sup>72</sup>. La portata del comandamento appena menzionato, ovviamente, non è limitata alla sfera giudiziaria e forense, ma si estende a tutta la comunità d'Israele ed a ciascun appartenente al popolo giudeo.

Tale comandamento, inoltre, non rimane isolato nella Parola di Dio, e l'Eterno mostra altre volte la sua speciale attenzione verso questa categoria di emarginati. Già in Es. 22:22-24 il Signore aveva ammonito Israele: "non affliggerete... alcun orfano", avvertendo che in caso contrario Egli avrebbe udito senza dubbio il loro grido e ciò avrebbe prodotto la Sua ira e la Sua vendetta. Nel Sal. 82:3 l'Eterno esorta il Suo popolo: "fate ragione... all'orfano" e tale ammonizione viene ribadita con le medesime parole in Is. 1:17 e con espressioni analoghe in Ger. 22:3, dove leggiamo: "non fate torto nè violenza... all'orfano". Esortazioni simili vengono poi collegate a promesse di benedizione in Ger. 7:6-7, dove sta scritto: "non opprimete... l'orfano", e pure in Zac. 7:10 e Mal. 3:5, ancorchè in un contesto di giudizio divino.

Questi comandamenti "generali" di Colui che si autodefinisce *il potente Vendicatore degli orfani*<sup>73</sup> (Prov.23:10) diventano norme specifiche in altri brani dell'AT. Per esempio, in Deut. 14:28-29 e 26:12 gli orfani sono tra le categorie svantaggiate che l'Eterno individua come destinatarie delle decime del terzo anno di tutte le entrate; in Deut. 24:19-21 essi sono fra coloro ai quali è concesso di prendere i manipoli di grano e le olive non raccolte dal contadino; in Prov. 23:10 Javè ordina perentoriamente di "non spostare il termine antico e non entrare nei campi degli orfani", cioè di non violare il diritto di proprietà di coloro che sono rimasti senza difesa patriarcale, perchè il Signore stesso avrebbe *difeso la loro causa* contro ogni approfittatore.

Nella società occidentale moderna, certamente, esistono molti strumenti giuridici e sociali per evitare l'emarginazione e la disperazione degli orfani, ma nella predisposizione di tali mezzi quanto avrà contribuito quella sensibilità per gli emarginati che da secoli è conosciuta ed apprezzata grazie anche alla Parola di Dio? Il Signore degli eserciti ama e protegge tutti i bisognosi, compresi gli orfani, e da sempre ha richiesto agli uomini grande compassione verso di loro ed assoluta sobrietà nell'amministrare la giustizia nei loro confronti, pena il Suo stesso e diretto intervento al fianco ed in soccorso di chi non aveva più un padre se non quello Celeste.

#### 4. La vedova.

Una categoria sociale che nell'antichità era strettamente collegata agli orfani è quella delle *vedove*. La morte del capo-famiglia, marito e padre, in genere poneva l'intera famiglia in una situazione di precarietà economica e di bisogno sociale ed umano. Nel testo di Es. 22:22, il Signore ordina chiaramente di non affliggere sia l'orfano che la vedova<sup>74</sup>; nel brano di Deut. 24:17, in cui l'Eterno

<sup>72</sup> Si tratta del verbo *hjn* (= *natáh*), di cui abbiamo parlato anche nel paragrafo 2 della sezione precedente, ed in particolare nella nota 59 di pag.24.

<sup>73</sup> L'amore particolare di Dio per gli orfani si desume da molti brani della Scrittura: Egli *fa loro giustizia* (Deut. 10:18); è *colui che aiuta* gli orfani (Sal. 10:14) e si autoproclama loro *padre* (68:5); perchè li *solleva* (146:9) e presso di Lui essi *trovano misericordia* (Os. 14:3).

<sup>74</sup> Ricordiamo che i due versetti successivi mettono in guardia gli Israeliti dal "fare i furbi": se vi fosse stato un caso di *afflizione* di una vedova, l'Eterno stesso avrebbe *ascoltato senz'altro* il grido d'angoscia di questa e sarebbe *intervenuto nella Sua ira*, uccidendo il trasgressore in modo che la moglie di

comanda ad Israele di non calpestare il diritto di orfani e stranieri, troviamo scritto anche "non prenderai in pegno la veste della vedova". Si stabiliscono, con questi comandamenti, principi generali ed allo stesso tempo una regola specifica che faccia da tipo per la condotta di tutti gli ebrei nei confronti di chi aveva perso il marito ed era priva di altra "protezione maschile"<sup>75</sup>. In particolare, non affliggere una vedova significava che se ella aveva un debito o aveva preso qualcosa in prestito, non bisognava privarla di un bene di prima necessità come il vestito, neppure se solo per l'accensione di un pegno riscattabile<sup>76</sup>; in questo senso, allora, un Giudice sarebbe dovuto intervenire in difesa delle vedove ogni qual volta i loro più elementari bisogni fossero stato calpestati da altri ebrei, pena l'essere lui stesso definito *maledetto* (cfr. Deut. 27:19).

Nel corso della storia d'Israele, invece, la realtà sociale delle vedove sarà molto diversa, se è vero che spesso l'Eterno parlò per bocca dei suoi profeti al fine di ricordare al Suo popolo la condotta da tenere nei loro riguardi. In Is. 1:17 sta scritto fra l'altro: "difendete la causa della vedova!"; mentre per bocca di Geremia il Signore incitò i giudei ormai lontani dalla Legge a non opprimere e non fare nè torto nè violenza alle vedove, collegando l'ubbidienza a questi comandamenti a promesse di stabilità nel paese di Canaan (7:6-7; 22:3; cfr. anche Ez. 22:7, Zac. 7:9-10 e Mal. 3:5). Se gli ordini divini non erano stati eseguiti in Israele, grande parte della colpa l'avevano i soggetti deputati all'amministrazione della giustizia, che li avevano ignorati.

Nella nostra società occidentale la donna ha oggi maggiore autonomia, anche finanziaria, e comunque non subisce più le deprecabili conseguenze negative dell'eventuale morte del marito. Ma vi sono larghe fasce del mondo in cui attualmente la vedova è ancora un soggetto socialmente e giuridicamente debole, esposto a tante forme di abuso e sopruso; in tali Paesi vi sono migliaia di donne che soffrono per l'emarginazione e la povertà dovute al loro stato di vedove, e fra queste vi sono centinaia di sorelle in Cristo. Come figli dell'Iddio d'Israele, siamo invitati a pregare affinché i comandamenti divini appena esposti, ancora oggi troppo alti per essere applicati interamente, possano comunque fare breccia nel cuore di tanti uomini di governo affinché le legislazioni e gli apparati giudiziari di tutto il mondo possano recepire ed applicare i principi che l'Eterno fissò più di tremila anni fa!...

## 5. Il debole.

---

quest'ultimo diventasse vedova a sua volta... In altri passi dell'AT, il Signore proclama con fermezza di essere *il difensore* delle vedove (Sal. 68:5), ovvero Colui che *le solleva* (146:9) e che *fa loro giustizia* (Deut. 10:18), rendendo peraltro *stabili i loro confini* (Prov. 15:25). Alle vedove si applicano, inoltre, tutte le disposizioni di favore che abbiamo visto nel paragrafo precedente in rapporto agli orfani.

<sup>75</sup> Holwerda (voce "Widow" in *TISBE, cit.*, vol.4, p.1060) ricorda che vi erano in Israele almeno *quattro opportunità* per una vedova di ricevere una protezione sociale degna di rilievo: per matrimonio, con un parente prossimo del marito defunto, per la legge del levirato (es. Deut. 25:5-10), o con una nuova relazione legittima (es. 1 Sam. 25:39-42); per ritorno alla casa del padre (es. Gen. 38:11); per assunzione di un lavoro in proprio al fine di sostentare autonomamente la famiglia.

Nella redazione di questo paragrafo ho consultato anche Pache, *op. cit.*, p.852 nonché AA. VV., *Concordanza, cit.*, p.292.

<sup>76</sup> Le disposizioni divine sono qui particolarmente favorevoli per le vedove. Nei versetti precedenti Javè aveva emanato, nei confronti di altre categorie, norme comunque "rivoluzionarie" per quei tempi, ma sempre meno vantaggiose di quelle fissate per le vedove: in genere il pegno non poteva essere prelevato entrando di forza nella casa del debitore (vv. 10-11) e se questi era povero il mantello preso in pegno gli doveva essere restituito al tramontare del sole, affinché egli potesse dormirci dentro (vv. 13-14).

L'amore speciale di Dio per le categorie meno protette si manifesta anche in tutta una serie di disposizioni "di chiusura", concernenti soggetti individuati più genericamente di quanto lo siano quelli trattati nei precedenti paragrafi, forse proprio per includervi il maggior numero possibile di uomini e donne in stato di bisogno.

Nel Sal. 82:3-4 l'Eterno, dopo aver ricordato che Egli è il vero Giudice (v.1), che si accorge e condanna l'ingiustizia (v.2), comanda perentoriamente: "*fate ragione al misero... rendete giustizia all'afflitto... liberate il bisognoso!*". Si tratta di persone che per motivi vari (qui non specificati, forse per non colpevolizzare e neppure giustificare le persone implicate) si trovano ai margini della società ebraica ed hanno bisogno di aiuto e di protezione. Ciò che davvero conta non è tanto "individuare" tali persone, quanto piuttosto avere nei loro riguardi il giusto atteggiamento. A volte occorrerà *fare ragione* a colui che vive in miseria, perchè qualcuno più ricco avrà approfittato di lui; altre volte bisognerà *rendere giustizia* a colui che è nel dolore, giacchè qualcuno più forte si sarà preso gioco di lui; altre volte ancora sarà necessario *liberare* colui che ha bisogni svariati, poichè qualcuno più fortunato l'avrà preso nel suo laccio<sup>77</sup>. In ogni caso, si trattava di porsi concretamente dalla parte del più debole, specialmente per chi amministra la giustizia, anche se questo poteva comportare per sè l'emarginazione ed il disprezzo sociale.

Altre volte, nell'AT, il Signore ha esortato gli stessi re a sostenere la causa dei miseri e dei bisognosi (es. Prov. 31:8-9), anche perchè questo avrebbe comportato benedizioni stabili (29:14). L'Eterno stesso assicura di dare ascolto alla preghiera dell'afflitto e del misero (es. Sal. 35:10; 40:17; 72:12) e richiede pertanto anche dai Giudici del Suo popolo la medesima attenzione e compassione.

Oggi forse abbiamo bisogno più che mai di farci tutti un'esame di coscienza, soprattutto noi cristiani: qual è il nostro atteggiamento nei riguardi delle persone più svantaggiate economicamente? Cosa faccio (e facciamo) di concreto per coloro che soffrono a causa delle più svariate ragioni e vivono ai margini della società? Ancora una volta, la Parola di Dio è in questo campo uno *specchio* nel quale poter vedere ciò che veramente siamo; essa è anche una *spada affilata*, che penetra nei meandri del nostro egoismo, ed altresì è una *guida* sicura, che ci fa conoscere la strada da seguire, per la quale sarà possibile camminare solo grazie alla potenza dello Spirito Santo.

## *Capitolo Terzo*

### ***LA REALTA' DELLA GIUSTIZIA NELLA TEOCRAZIA D'ISRAELE***

---

<sup>77</sup> I verbi usati nell'originale sono a questo fine istruttivi. *Fare ragione* è al v.2 l'ebraico jpv (= *shapàt*), che significa "decidere con rettitudine fra due contendenti"; *rendere giustizia* nel medesimo versetto è qdu (= *tsadàk*) che dà piuttosto l'idea di "pronunciare una sentenza irreprensibile"; *liberare* al v.4 è invece jlp (= *palàt*) che significa "tirare fuori dal pericolo".

Per queste accezioni, vedi Tregelles, *op. cit.*, p.6403s.; Davidson, *op. cit.*, p.640, 734. Altri rilievi sul termine *shapàt* e sui vocaboli tratti dalla radice *ts-d-k* possono essere rinvenuti a pag. 6-9 del presente studio.



Dopo aver esaminato, nei capitoli precedenti, i *soggetti* deputati da Dio ad amministrare la giustizia in Israele e poi i *comandamenti* dati dal Signore stesso affinché l'intero Suo popolo ed i Giudici in particolare potessero instaurare una società giusta ed equa, nel presente capitolo vedremo alcuni esempi biblici di come *in realtà* è stata amministrata la giustizia nella teocrazia d'Israele. Finora abbiamo analizzato *il pensiero di Dio* nella materia che stiamo trattando; adesso desideriamo affrontare *la risposta umana* a questa volontà divina.

Tale risposta, ovviamente, è quella del popolo d'Israele come descritta nella Bibbia. Essa risulta profilarsi in una tensione costante, esemplificata in due episodi opposti fra loro: agli albori della vita di questo popolo, alcuni capi d'Israele volevano fare re Gedeone, ma egli rifiutò proclamando: "*l'Eterno regnerà su di voi!*" (Gdc. 8:22-23); verso la fine della teocrazia ebraica, il profeta Osea affermò sconsolato: "Efraim è oppresso, schiacciato nel suo diritto, *perchè ha seguito i precetti che più gli piacevano*" (Os. 5:11). In questa tensione costante si defila anche l'incapacità generale dell'uomo di ubbidire perfettamente a Dio, ma - talvolta - anche il suo tentativo di piacere a Colui che è l'unico Legislatore e Giudice.

La trattazione successiva verrà suddivisa in due parti, cronologicamente suddivise: nella prima vedremo il periodo che va dal patriarca Abramo alla fine del regno unito con Salomone; nella seconda parte esamineremo il tempo che va da Roboamo a Sedekia, primo ed ultimo re di Giuda, dopo il quale si chiuse l'esperienza storica della teocrazia ebraica. La maggiorparte degli esempi, che abbiamo riscontrato, di concreta amministrazione della giustizia in Israele riguarda, come soggetti giuridici, i re, ma non mancheranno episodi di giudici, capi del popolo e magistrati.

### **III.A. DA ABRAMO A SALOMONE.**

#### **1. Il giudice Samuele ed i suoi figli.**

Il primo<sup>78</sup> esempio da noi esaminato nella Bibbia, e relativo al periodo della teocrazia in Israele, concerne Samuele, grande profeta ed ultimo Giudice di questo popolo. In 1 Sam. 12:3-6, alla fine della sua vita, egli sfidò gli altri giudei a trovare in lui qualche mancanza avuta nei loro riguardi, ed essi riconobbero la sua assoluta irreprensibilità. E' interessante notare, ai fini del nostro studio, che Samuele era un Giudice "in senso stretto" e come tale aveva dei precisi compiti relativi all'amministrazione della giustizia (cfr. supra I.B.5., pag.18s.). Non solo come personaggio di spicco in Israele, ma anche e soprattutto *come Giudice* egli poté vantarsi di "*non aver preso il bue o l'asino di nessuno; di non aver defraudato o fatto violenza ad alcuno; di non aver accettato doni per chiudere gli occhi nei giudizi!*".

<sup>78</sup> A dire il vero, nella Scrittura si ritrova almeno un caso di amministrazione della giustizia precedente all'instaurazione della teocrazia d'Israele. Si tratta di *Giobbe*, il quale afferma (senza essere smentito dai suoi "amici") di essere stato una sorta di Giudice, che aveva un seggio speciale sulla piazza della sua città e rendeva i suoi giudizi alla porta della stessa (Gb. 29:7). Queste sentenze costituivano un balsamo di consolazione e di salvezza per i bisognosi ma anche una punizione per gli iniqui (v.12-13,15-17), tanto che Giobbe poteva dichiarare: "la giustizia era il mio vestito ed io il suo; la probità era come il mio mantello e il mio turbante" (v.14).

Notevole, soprattutto, mi sembra l'elenco delle persone bisognose alle quali Giobbe rendeva giustizia, che corrispondono a quelle poi trattate dalla Torah: miseri, orfani, vedove, ciechi, zoppi, poveri.

Samuele, dunque, è *un esempio positivo* di Giudice timorato di Dio che mise in pratica la Sua Legge a riguardo dell'amministrazione della giustizia, con particolare riferimento al comandamento di "non prendere nessun regalo" (Deut. 16:19c).

Molto meno limpido, invece, l'esempio di Joel e Abia, figli di Samuele, che il padre desiderava gli succedessero nella sua funzione, tanto che *li costituì Giudici d'Israele* (1 Sam. 8:1) incarico che essi svolgevano a Beer-Sceba (v.2). La Scrittura, però, ricorda che essi però non seguivano le orme del padre "*ma si lasciavano sviare dalla cupidigia, accettavano regali e pervertivano la giustizia*" (v.3). Ciò era ben noto a tutti i giudei, tanto che questo fu il motivo principale per cui gli Anziani chiesero a Samuele di costituire un re in Israele (vv. 4-5).

Ecco allora *un primo esempio negativo* di Giudici "in senso lato" (cfr. I.B.3., pag.15s.)<sup>79</sup>, che perseguivano i loro interessi e non quelli superiori della giustizia, ed a tal fine disubbidivano ai comandamenti divini, specie quelli concernenti il "non pervertire il diritto" (Deut. 16:19a) ed il "non accettare regali" (v. 19c). La vita esemplare del padre, sotto questo profilo, non era stata sufficiente ad evitare che Joel e Abia fossero attratti più dalla sete di facile guadagno personale che dall'esigenza oggettiva di fare giustizia.

## 2. Il re Saul.

Il primo re d'Israele fu Saul, scelto da Dio stesso come soluzione di ripiego per un popolo che aveva deciso di governarsi da sé, rifiutando la sovranità diretta del Signore (1 Sam. 8:7). Egli avrebbe *signoreggiato* sopra Israele (9:17) ed almeno in un'occasione mostrò che la profezia generale di 8:11-17 non era poi così lontana dal realizzarsi durante il suo regno.

Ci riferiamo all'episodio dei *sacerdoti e degli abitanti del paese di Nob*. *Nella sua follia, Saul stava inseguendo Davide per ucciderlo, e ad un certo punto sollecitò i suoi fedeli a riferirgli notizie sull'avversario (22:6-8). Un certo edomita di nome Doeg lo informò che Davide era stato a Nob ed il sacerdote Ahimelec lo aveva trattato con ogni riguardo (vv. 9-10; cfr. 21:1-9). Saul, allora, fece chiamare Ahimelec e tutti i sacerdoti di Nob e li accusò ingiustamente di congiura: senza dare alcun peso alle valide giustificazioni del sacerdote, lo condannò a morte con tutta la sua famiglia, facendo eseguire la sentenza da Doeg dopo il rifiuto dei soldati (vv. 11-18). In seguito Saul mise a fil di spada quasi tutti gli abitanti di Nob, anche se costoro erano completamente innocenti (vv. 19-20).*

*Si tratta di un triste caso di perversione del diritto per fini personali: Saul odiava così tanto Davide da esserne accecato, e sulla base di false accuse (non provate nè provabili) mise a morte tanti innocenti. Egli era il Re, e come tale era un soggetto deputato all'amministrazione della giustizia, ma in questo caso Saul calpestò chiari comandamenti divini come "non avrai riguardi personali" (Deut. 16:19b) oppure "la giustizia, solo la giustizia seguirai" (v. 20).*

<sup>79</sup> Riteniamo che i figli di Samuele non possano essere considerati dei Giudici "in senso stretto" perchè la loro elezione non fu di origine divina ma per volontà d'uomo, non per venire incontro ad un problema contingente e obiettivo nel popolo, ma per soddisfare un'esigenza di "continuità familiare" nella carica. Se è vero che anche la nomina dei Giudici "in senso lato" e le finalità del loro servizio non coincidono esattamente con il caso di Joel e Abia, è anche vero che maggiori sono i punti di contatto e gli elementi di somiglianza, per cui abbiamo preferito assegnare alla fattispecie quest'ultima connotazione.

### 3. Il re Davide.

A Saul successe sul trono d'Israele Davide, figlio di Isai. Egli fu scelto dal Signore già durante la vita di Saul: l'Eterno guardò al suo cuore (1 Sam. 16:7) e lo fece ungere sovrano d'Israele, anche perchè Davide era "*un uomo retto*" (29:6) e "*più giusto*" di Saul (24:18).

Ai molteplici peccati di Saul, il re Davide contrappose umiltà e dipendenza da Dio, generosità e grande sensibilità spirituale, pur cadendo in peccati grossolati come l'adulterio ed il concorso in omicidio colposo. In qualità di re, Davide aveva anche un compito di amministratore della giustizia (cfr. I.B.6., pag.19s.), nel quale non mancò di dimostrare le peculiarità umane donategli da Dio. Anche se non abbiamo una descrizione dettagliata di episodi nei quali Davide rese giustizia al popolo, nel passo di 2 Sam. 8:15 viene sintetizzata la sua attività di Re-Giudice in Israele: oltre a regnare, infatti, egli "*fece ragione e amministrò la giustizia<sup>80</sup> a tutto il popolo*". Il versetto appena citato viene poi ripetuto nel brano parallelo di 1 Cron. 18:14, identico al precedente anche nella lingua originale.

In Davide troviamo un raro esempio di sovrano d'Israele che in ogni aspetto cercò di obbedire con tutto il cuore ai comandamenti di Javè. Come giudice, in particolare, egli seguì "*solo la giustizia*" (Deut. 16:20) e tutto il popolo poté beneficiare della sua attività di equilibrato amministratore di giustizia.

### 4. Il re Salomone.

Alla morte di Davide successe al trono suo figlio Salomone, da lui stesso scelto "*come principe d'Israele e di Giuda*" invece del fratello maggiore Adonia che aspirava al trono (1 Re 1:5,35). Salomone amava l'Eterno (3:3) e quando Dio gli apparve chiedendogli di esprimere una qualsivoglia richiesta, in un celeberrimo brano egli riconobbe di essere un giovanetto inesperto (v.7) e chiese al Signore "*un cuore intelligente, per poter amministrare la giustizia<sup>81</sup> per il tuo popolo e discernere il bene dal male*" (v.9). E l'Eterno lo accontentò, dicendogli: "*ti do un cuore saggio e intelligente, a tal punto che nessuno è stato simile a te per il passato e nessuno sorgerà simile a te nel futuro*" (v.12).

Di tutto rilievo è la continuazione del capitolo 3 del Primo Libro dei Re: accortosi che era un sogno, Salomone tornò a Gerusalemme, dove offrì olocausti e organizzò un convito per i suoi servi (v.15). *Proprio in quel momento* si recarono

<sup>80</sup> E' interessante annotare altre possibili traduzioni dell'inciso in esame. La Nuova Riveduta rende "*amministrando il diritto e la giustizia*", sostanzialmente in linea con la New International Version che traduce "*doing what was just and right*" e con lo stesso Diodati che a suo tempo rese "*facendo ragione e giustizia*".

In effetti nell'originale troviamo un solo verbo, di significato generale (*hsii* = '*asah*', lett. "fare, compiere") seguito da due sostantivi più specifici che abbiamo già incontrato nel corso del presente studio (*jpvm* = '*mishpat*' e *hqdu* = '*tsedekah*'), che tutti gli studiosi citati rendono, il primo come "diritto" o "ragione" e il secondo come "giustizia". Per un approfondimento dei significati di questi due ultimi vocaboli, vedi l'Introduzione a questo studio, a pag. 7-9.

<sup>81</sup> Il termine qui usato nell'ebraico è il verbo tecnico *jp*v (*shapàt*) che abbiamo trattato nell'Introduzione al paragrafo 3.a., pag. 6s. Esso evidenzia ancor di più che la richiesta del giovane Salomone non concerneva una sapienza "intellettuale" come l'intenderemmo noi oggi, quanto piuttosto una saggezza pratica da manifestare nel quotidiano svolgersi dei compiti ordinari, che per un re erano anche relativi all'amministrazione della giustizia.

da lui due prostitute, entrambi madri di piccoli fanciulli, e l'una accusava l'altra di aver rubato il suo bambino sostituendolo con il proprio, da lei stessa soffocato di notte (v.17-22). In una famosissima sentenza, il re Salomone decise che il bambino ancora vivo doveva essere ucciso e poi fatto a pezzi, per lasciarne una metà ciascuno alle due donne (v.23-25). La vera madre, "sentendosi commuovere le viscere per amore del suo figlio", supplicò il re di non uccidere il bambino, preferendo che fosse dato all'altra donna; sulla base di questa dichiarazione, Salomone scoprì che quest'ultima era la vera madre e le restituì il figlio (v.26-27). La conclusione della vicenda è sintomatica. La Bibbia dice che "tutto Israele udì parlare della *sentenza*<sup>82</sup> che il re aveva *pronunciato*" e di conseguenza "temettero il re perchè vedevano che *la sapienza di Dio era in lui per amministrare la giustizia*<sup>83</sup>" (v.28).

La straordinaria saggezza promessa dal Signore poco tempo prima aveva consentito ad un ragazzo inesperto di emanare una sentenza di rara sapienza, peraltro a tutela di un soggetto giuridicamente indifeso e quindi destinatario di tutte le attenzioni di Dio, a prescindere dall'iniquità del suo stato sociale. Il re Salomone, grazie alla sapienza donatagli dall'Eterno (cfr. 1 Re 4:29-34) divenne probabilmente il più grande giudice-re di tutti i tempi; la stessa regina di Sceba, quando andò a visitarlo, riconobbe che Javè aveva un'amore eterno per Israele, tanto da aver donato al suo sovrano una straordinaria saggezza, volta anche a "*far ragione e giustizia*" (10:9).

Purtroppo non abbiamo altri espliciti esempi biblici di "sentenze salomoniche", ma sappiamo almeno che egli *pronunciò* qualcosa come tremila *massime*<sup>84</sup> (1 Re 4:32) ed esaltò il valore della sapienza anche perchè essa porta a "*giustizia, equità e dirittura*" (Prov. 1:3).

### III.B. DA ROBOAMO A SEDEKIA.

#### 1. Il re Achab e sua moglie Izebel.

Salomone fu l'ultimo re d'Israele che governò sull'intero territorio di Canaan. Suo figlio *Roboamo*, che gli successe al trono, non seppe impedire lo scisma

<sup>82</sup> Anche qui troviamo il termine ebraico *ijpvm* (*mishpàt*), che in questo caso è perfettamente correlato al verbo della nota precedente: Salomone aveva cioè per la prima volta "amministrato la giustizia" con la sapienza ricevuta dall'Alto e l'aveva fatto con una "sentenza" sorprendente quanto saggia, nel pieno esercizio del suo compito di Re-Giudice in Israele.

Nel nostro versetto, inoltre, il verbo che noi traduciamo "*pronunciare*" è nell'originale *jpvm* = *shapàt*, quasi a rafforzare il senso del brano, che letteralmente potrebbe essere inteso "la *sentenza* che il re aveva *sentenziato*".

<sup>83</sup> L'inciso "amministrare la giustizia", nella lingua originale, è qui composto dal verbo generico *hse* = '*asah* (lett. "fare, compiere") e dal sostantivo tecnico *jpvm* = *mishpàt*. Questa combinazione l'abbiamo trovata anche in 1 Sam. 8:15 per il re Davide, commentandola nella precedente nota n.80.

<sup>84</sup> In questo versetto sia il verbo che il sostantivo non hanno un diretto riferimento all'attività di amministrazione della giustizia, ma confermano comunque la straordinaria sapienza di cui Javè dotò Salomone. Il verbo è il generico *rbd* (= *dabàr*, lett. "dire, parlare") mentre il sostantivo è il più specifico *lvm* (= *mashàl*, lett. "proverbio, parabola"), il quale però non ha una particolare attinenza con il mondo forense e giudiziario. In rapporto a quest'ultimo termine, Archer (*Theological, cit.*, vol.1, p.533) ricorda che nelle sue 39 referenze dell'AT esso trova svariate traduzioni, a conferma dell'ampio raggio di significati della parola, ma mai essi hanno mai collegamenti precisi con la terminologia giuridica. Tali significati, in particolare, vanno dall'*epigramma* o massima sintetica, alla *parabola* o racconto allegorico (es. Ez. 17:2; 24:3) ed al *discorso didattico* (es. Prov. 1:8-19).

di dieci tribù del popolo, il che condusse alla divisione del regno in due parti, denominate Giuda e Israele (cfr. 1 Re 12:1-19). Cominciò così un periodo sempre più buio per la teocrazia ebraica, nel quale si succedettero - soprattutto nel regno d'Israele o Efraim - sovrani non timorati di Dio, i quali introdussero spesso culti ad altri dei e pratiche, religiose e sociali, condannate da Dio nella Sua Parola.

In un periodo di grande e diffusa disubbidienza ai comandamenti dell'Eterno, sarebbe stato necessario che i Giudici o gli Anziani proclamassero e facessero mettere in pratica la Verità. Dall'AT, invece, scopriamo che nulla di tutto ciò avvenne e che spesso, invece, gli altri soggetti deputati all'amministrazione della giustizia furono alleati di sovrani iniqui e senza scrupoli.

E' il triste caso, per esempio, di Achab, re d'Israele che "*fece ciò che è male agli occhi del Signore più di tutti quelli che l'avevano preceduto*" (1 Re 16:30). Sposò la figlia dei re dei Sidoni, di nome Izebel, e la seguì nelle sue idolatrie; fece costruire un tempio al dio pagano Baal e lo adorò insieme alla dea Astarte (v.31-33). Tutto ciò portò a sviarlo dalla Legge dell'Eterno: perseguitò il profeta Elia (18:10) e si circondò di falsi profeti che lo spinsero tra l'altro a dare battaglia contro il re di Siria, anche se il Signore aveva parlato per bocca del suo profeta Micaiah predicendogli che egli avrebbe perso la sua vita in quella battaglia (22:1-23).

Proprio in questo episodio notiamo che l'iniquo Achab emanò una sentenza, iniqua al pari suo. Subito dopo la profezia "scomoda" di Micaiah, il re d'Israele ordinò ai suoi servi di prendere il profeta e di condurlo dal governatore della città affinché fosse "*messo in prigione e nutrito con pane ed acqua di afflizione*", fino al suo ritorno dalla guerra (v.26-27). *E' un tipico caso di ingiustizia per riguardi personali*, condannata da Dio in Deut. 16:19b: Micaiah fu relegato in carcere solo perchè aveva detto cose non gradite al re-giudice, anche se le stesse si rivelarono vere perchè provenienti dalla bocca del Signore degli eserciti (v.29-38).

E' interessante quanto triste, a tal proposito, notare come l'ordine di Achab fu *eseguito dai servi e dal governatore della città*, malgrado la sua evidente iniquità. Già in un precedente episodio, *gli Anziani* d'Israele avevano accondisceso Achab contro il re di Siria invece di riprenderlo in merito alle sue infedeltà che gli stavano causando rovina (cfr. 20:1-8). Purtroppo, i soggetti deputati all'amministrazione "ordinaria" della giustizia non si ergevano a difesa della Verità e degli indifesi, ma seguivano l'iniquità dei potenti e dei sovrani in particolare.

Se Achab fu ribelle all'Eterno, sua moglie Izebel fu il suo consigliere di abominazioni. Nell'episodio della *vigna di Naboth* ella dimostrò tutta la sua perfidia nel far mettere a morte un innocente pur di raggiungere i suoi scopi, con la complicità dei capi d'Israele.

Naboth era un ebreo timorato di Dio, non disponibile a cedere al re l'eredità dei suoi padri (1 Re 21:1-3; cfr. Num. 36:7). Achab, "triste ed irritato" se ne tornò a casa, dove la moglie gli ricordò che era lui ad "*esercitare la sovranità sopra Israele*" e si impegnò in prima persona a trovare una soluzione al problema di Naboth (v.7). Scrisse così false lettere a nome del marito e ordinò agli Anziani e i Notabili della città di trovare dei falsi testimoni che accusassero Naboth di bestemmia, in modo che fosse lapidato e ucciso (v.8-10). Gli Anziani e i Notabili - iniqui non meno della regina - *ubbidirono e così fu messo a morte un innocente*, anche stavolta in spregio di quanto aveva comandato il Signore: "Non pervertirai il diritto, non avrai riguardi personali..." (Deut. 16:19).

## 2. Il re Giosia.

La storia della teocrazia d'Israele, pur costellata di esempi negativi di re, presenta tuttavia luminose eccezioni di sovrani timorati dell'Eterno, che hanno cercato di ristabilire il culto legittimo e di far osservare la legge di Dio, anche sotto il profilo della giustizia sociale.

Uno di questi esempi di re timorati del Signore è dato da Giosia, sovrano nel regno di Giuda intorno agli anni 632-601 a.C.. Figlio dell'empio Amon (2 Re 21:19-22), fu proclamato sovrano di Giuda dallo stesso popolo quando aveva solo otto anni (v.24; 22:1). Nei suoi trentuno anni di regno "fece ciò che è giusto agli occhi dell'Eterno e camminò in tutto e per tutto per la via di Davide suo padre" (v.1-2). Noto soprattutto per la grande riforma religiosa e sociale che promosse dopo aver ritrovato il libro della legge di Dio (22:3-23,25), di lui la Bibbia dice che nessuno come lui fra i re d'Israele seguì "in tutte le cose la legge di Mosè" (23:25).

Avendo queste caratteristiche peculiari, non fa meraviglia che Giosia fosse anche un Giudice osservante dei comandamenti di Javè. Nel libro di Geremia, in particolare, l'Eterno si rivolge a suo figlio Shallum che regnò dopo di lui (22:11) e riconosce che Giosia "*faceva ciò che è giusto e retto<sup>85</sup> e tutto gli andava bene. Egli giudicava la causa del povero e del bisognoso e tutto gli andava bene. Non è forse questo conoscermi, dice l'Eterno?*" (v.15-16).

Anche se ciò non è attestato nei libri dei Re, Giosia fu dunque un sovrano che applicò la legge di Javè anche nell'amministrazione della giustizia, facendo ciò che davanti al Signore stesso è *giusto e retto*, specie nei confronti dei più deboli (*il povero e il bisognoso*), destinatari di una speciale attenzione nella Parola di Dio, come abbiamo visto nel capitolo precedente<sup>86</sup>. Questo suo atteggiamento, da un lato era dovuto al fatto che egli *conosceva* profondamente l'Eterno e dall'altro gli procurava di conseguenza benedizioni celeste di ogni tipo, visto che *tutto gli andava bene*.

Un rapporto veramente intimo con Dio porterà necessariamente ad ubbidire ai Suoi comandamenti (cfr. Gv. 14:15), anche nel fare giustizia e difendere la causa dei miseri. Più curiamo la comunione con Lui e più Gli assomiglieremo nei comportamenti quotidiani (cfr. 2 Cor. 3:18); più ubbidiamo alla Sua voce e più Egli ci benedirà in tutto ciò che faremo.

## 3. Il re Joiachim.

Shallum, noto soprattutto come Joachaz, era il quarto figlio di Giosia (1 Cron. 3:15) e fece una misera fine per mano del Faraone Neco, il quale lo mise in catene e lo destituì, mettendolo sul trono al suo posto Eliakim, secondo figlio di Giosia, noto anche come Joiakim (2 Re 23:33-34).

Purtroppo quest'ultimo non imitò suo padre ma "fece ciò che è male agli occhi dell'Eterno" (v.37); anche per questo, sotto il suo regno vi furono schiere di Caldei, di Siri, di Moabiti e di Ammoniti che attaccarono Giuda, mentre il re di

<sup>85</sup> Anche in questo versetto troviamo in ebraico l'espressione composta dal verbo generico hse (= *'asah*, lett. "fare, compiere") e dai sostantivi tecnici jpvm (= *mishpàt*) e hqdu (= *tsedekah*), che già abbiamo riscontrato altre volte nel corso del presente studio.

<sup>86</sup> Ci riferiamo, in particolare, ai paragrafi C.1. e C.5. (pagg. 27s. e 32s.) nei quali abbiamo commentato vari brani della Scrittura, soprattutto Es. 23:6 e Sal. 82:3-4.

Babilonia lo assoggettò per tre anni... la deportazione delle tribù di Giuda e Beniamino era ormai vicina (24:1-2; 14; 25:11).

Da un re come Joakim, il quale "*commise abominazioni*" (2 Cron. 36:8), non ci si potrebbe aspettare niente di buono neanche sul versante dell'amministrazione della giustizia. Nel quarto anno del suo regno, Joiakim ebbe il coraggio di fare a pezzi e di bruciare una preziosa copia delle profezie che il Signore aveva rivelato a Geremia e Baruc, la quale copia aveva prodotto timore e spavento negli altri capi d'Israele (Ger. 36:1-25). Come se ciò non bastasse, in quell'occasione Joiakim emanò su due piedi una sentenza iniqua e ingiusta: ordinò a suo figlio e ad altri due capi del popolo di "*pigliare Baruc, il segretario, ed il profeta Geremia. Ma l'Eterno li nascose*" (v.36).

Geremia e Baruc dovevano essere imprigionati *solo perchè erano stati scomodi emissari della volontà di Dio*. Non solo il re, ma anche i suoi collaboratori furono di questo avviso; il Signore, però, protesse i Suoi servitori e non permise che potesse essere eseguita una tale ingiusta decisione, anche perchè essa era contraria ad uno dei principi divini in materia: "*Non avere riguardi personali*" (Deut. 16:19b).

#### ***4. L'amministrazione della giustizia vista dai profeti.***

In quest'ultimo paragrafo vedremo come alcuni profeti fecero conoscere a Israele il giudizio di Dio sui capi e sui magistrati del popolo, i quali avrebbero dovuto amministrare la giustizia nella teocrazia d'Israele ma fallirono miseramente in tale prezioso compito<sup>87</sup>.

In generale, a partire almeno dalla metà dell'VIII secolo a.C., il Signore parlò contro i capi d'Israele con parole chiare e nette. La loro iniquità, ad esempio, venne stigmatizzata da Osea quando affermò che "*i capi di Giuda sono come quelli che spostano i termini*" (5:10); e anche da Michea allorchè proclamò che "*i ricchi della città sono pieni di violenza*" (6:12).

In modo particolare, tramite i Suoi profeti diverse volte Javè ebbe modo di mettere in guardia i soggetti deputati ad amministrare la giustizia in Israele. Già intorno al 760 a.C. per bocca di Amos l'aristocrazia giudaica fu solennemente avvertita di dare ascolto alla voce di Dio, visto che essi tra l'altro "*opprimevano gli umili e maltrattavano i poveri*" (4:1).

Qualche decennio più tardi fu Isaia ad attestare con fermezza: "*i tuoi principi sono ribelli e compagni di ladri; tutti amano i regali e corrono dietro alle ricompense; non fanno ragione all'orfano e la causa della vedova non viene davanti a loro*" (1:23). Nello stesso periodo, e per mezzo dello stesso profeta, il Signore supplica *i capi ed i magistrati* di ascoltare la Sua voce, dato che essi "*abborrivano ciò che è giusto e perverivano tutto ciò che è retto*" ed in particolare "*giudicavano per dei regali*" (3:9,11).

<sup>87</sup> Dal momento che limitiamo la nostra analisi al periodo della teocrazia d'Israele, non analizzeremo nel nostro studio i casi di Giudei che amministrarono la giustizia nei secoli successivi alla deportazione in Assiria e Babilonia.

Ci riferiamo, in particolare, agli episodi di Daniele, irreprensibile capo di satrapi sotto il regno del caldeo Nebucadnetsar (Dan. 6:1-5) e più tardi di Esdra, chiamato dal re persiano Artaserse a far rispettare la legge di Dio in Canaan anche mediante la nomina di magistrati e giudici (Esd. 7:25-26).

Ad un passo dalla deportazione finale del popolo, l'Eterno si sfoga per bocca di Geremia e, parlando di empì che si sono arricchiti, ricorda che essi "*oltrepassano ogni limite di male; non difendono la causa dell'orfano e non fanno giustizia nei processi dei poveri. E non punirei Io queste cose?*" (5:28-29).

Anche i profeti, allora, rilevarono il sostanziale fallimento dell'instaurazione di una perfetta teocrazia in Israele. I comandamenti divini ed i modelli comportamentali previsti nell'AT erano troppo alti e perfetti per poter essere messi in pratica da uomini e donne assetate di potere e schiave del loro peccato e del loro egoismo.

Ancora oggi, comunque, gli "standard" descritti nella Parola di Dio rappresentano spesso degli *obiettivi* di non facile raggiungimento anche perchè, se è vero che con il passare dei secoli gli strumenti giuridici per amministrare la giustizia si sono certamente affinati, la natura peccaminosa dell'uomo non è cambiata in alcun modo, a meno che nel cuore del singolo sia penetrata per grazia la natura divina, perfettamente giusta ed equa.

## ***CONCLUSIONI ED APPLICAZIONI***

### ***A. CONCLUSIONI.***

1.

La prima considerazione conclusiva di questo lavoro riguarda Dio. La Bibbia è estremamente chiara su un dato di fatto: Egli è giusto (es. Sal. 11:7), perchè la giustizia fa parte della Sua stessa natura. Di conseguenza Javè ama la giustizia (ibidem) e desidera che anche gli uomini la pratichino nei loro rapporti interpersonali e sociali (es. Mic. 6:8).

2. L'Eterno non è rimasto nella Sua santa dimora celeste ma si è rivelato a noi uomini. Nella Bibbia, ed in particolare nell'Antico Testamento, Egli ha dato all'umanità, ed in special modo al popolo d'Israele, leggi giuste sia in assoluto che



in riferimento ai tempi nei quali esse furono emanate. Fra queste leggi giuste, Javè ha stabilito per la teocrazia d'Israele anche delle leggi sull'amministrazione della giustizia, che dovevano servire ad orientare i Giudei nei loro rapporti sociali.

3. Se questa è la parte di Dio, per quanto riguarda l'uomo la Scrittura è altrettanto chiara: egli si è profondamente allontanato dal suo Creatore a causa del peccato e non è in grado da solo di ripristinare il rapporto interrotto, nè di riprodurre nella sua vita gli attributi e le qualità divine. Questo vale anche per il tema da noi trattato: se Javè è perfettamente giusto, l'uomo è irrimediabilmente ingiusto e lo dimostra anche nell'amministrazione della giustizia, dove spesso si verificano iniquità ed empietà (es. Eccl. 3:16).
4. Per quanto riguarda Israele, il fatto di aver ricevuto la legge di Dio e di non essere riuscito a metterla in pratica se non in minima parte, è l'ulteriore dimostrazione della natura corrotta dell'uomo. Anche sotto il profilo dell'amministrazione della giustizia, la prassi operativa nella teocrazia d'Israele ha dimostrato una sostanziale disubbidienza ai comandamenti divini e ciò ha prodotto il dispiacere ed anche l'ira del Signore (cfr. Is. 59:12-17).
5. La nostra analisi non si può fermare al tempo presente, perchè dalla Bibbia impariamo a protenderci verso una prospettiva futura. Vi sarà un giorno, forse tra breve, nel quale il giudizio tornerà finalmente conforme alla giustizia (es. Sal. 94:15) perchè vi saranno nuovi cieli e nuova terra dove finalmente abiterà la perfetta giustizia (es. 2 Pt. 3:13). Quello che l'umanità peccatrice non sarà riuscita a realizzare in millenni di storia, potrà compierlo il Signore stesso, quando regnerà con equità e giustizia essendo Egli stesso perfettamente equo e giusto.
6. La prospettiva escatologica non può dimenticare un altro aspetto fondamentale della futura amministrazione della giustizia divina: Javè verrà per giudicare tutti gli abitanti della terra (es. Sal. 96:13). Egli lo farà con perfetta giustizia e così non terrà il colpevole per innocente... chi sarà trovato nel peccato sarà giustamente condannato per l'eternità, ma chi avrà accettato per fede il perdono delle sue iniquità tramite il sangue sparso da Cristo sulla Croce, potrà godere di una perfetta ed eterna comunione con l'Unico Giusto (es. 2 Tess. 1:6-10). E tu, caro lettore, da che parte sei ORA ?

## ***B. APPLICAZIONI PERSONALI.***

1. Come figlio di Dio, salvato per la Sua immensa grazia mediante la mia piccola fede, raccolgo soprattutto l'importanza basilare di ubbidire ai comandamenti divini, anche sotto il profilo dell'amministrazione della giustizia. Questo non significa che vi sia necessità di applicare *oggi* tutti i dettami dell'AT, specie quelli rivolti esclusivamente all'Israele teocratico, ma comporterà senz'altro l'operare la giustizia perchè Lui è giusto (es. 1 Gv. 2:29) ed anche il prendere piacere nel fare ciò che è retto e giusto dinanzi a Dio ed agli uomini (es. Prov. 21:15).
2. Nel far questo, sia nei rapporti interpersonali che in quelli sociali, non devo dimenticare la necessità di essere sottomesso alle Autorità costituite da Dio per amministrare la giustizia sulla terra (es. Rom. 13:1-6). Tale sottomissione diventerà rispettosa denuncia solo nel caso in cui le Autorità emanino sentenze palesemente inique ovvero ordini contrari a chiari comandamenti divini (es. Atti 5:29).

3. Sono ben consapevole dei miei limiti umani nel mettere in pratica quanto precede. Per questo voglio seguire l'esempio di Salomone e chiedere al Signore ogni saggezza per riuscire a comportarmi come Lui richiede, certo che la potenza del Suo Spirito non mancherà di supplire ai miei grandi difetti (cfr. 1 Re 3:9,12).
4. Per quanto concerne, infine, l'aspetto escatologico della giustizia divina, se da un lato posso godere per fede delle promesse bibliche di redenzione futura, dall'altro voglio aspettare e affrettare il ritorno di Cristo, impegnandomi a vivere nell'irreprensibilità anche sotto il profilo dell'amministrazione della giustizia (cfr. 2 Pt. 3:12,14), proclamando inoltre agli increduli la necessità del ravvedimento per poter scampare ai giusti giudizi di Dio. Il presente studio vuol essere un piccolo contributo anche da questo punto di vista.

## ***BIBLIOGRAFIA***

- AA. VV., *Chiave biblica*, ed. Claudiana, 7<sup>a</sup> edizione, 1985.
- AA. VV., *Concordanza biblica per argomenti*, ed. Centro Biblico, 1982, p.114s.
- *Biblia Hebraica Stuttgartensia*, 4<sup>a</sup> edizione, Deutsche Bibelgesellschaft, 1977.
- G. Bromiley, *Theological Dictionary of the New Testament*, ed. Eerdmans, 1992.
- B. Davidson, *The Analytical Hebrew and Chaldee Lexicon*, ed. Hendrickson, 1992.
- G. Girardet, voce "Giudizio", in AA. VV., *Dizionario Biblico*, ed. Claudiana, 1984, pp.297ss.
- G. Girardet, voce "Re", in AA. VV., *Dizionario Biblico*, ed. Claudiana, 1984, p.492.
- R. Gower, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, ed. Elle Di Ci, 1990.

- R. L. Harris, G. L. Archer jr, B. K. Waltke, *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1980.
- D. E. Holwerda, voce "Poor", in G. Bromiley ed altri, *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1982, vol.3, pp. 905ss.
- D. E. Holwerda, voce "Widow", in G. Bromiley ed altri, *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1982, vol.4, pp. 1060s.
- E. S. Kalland, "Deuteronomy", in *The Expository Bible Commentary*, a cura di F. E. Gaebelin, ed. Zondervan, 1984, vol. 3, pp.3ss.
- P. Levertoff, voce "Judge", in G. Bromiley ed altri, *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1982, vol. 2, p.1156.
- W. O. Mc Cready, "Priests and Levites", in *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1982, vol.3, p.965ss.
- J. A. Motyer, "Old Testament History", in *The Expository Bible Commentary*, a cura di F. E. Gaebelin, ed. Zondervan, 1984, vol.1, pp.253ss.
- R. Pache, *Nuovo Dizionario Biblico*, ed. Centro Biblico, 1987, specie pp.403ss.
- D. F. Payne, voce "King", in *The International Standard Bible Encyclopedya*, ed. Eerdmans, 1982, vol.3, p.20s.
- W. Schneider, voce "Giudicare, Giudizio", in L. Coenen ed altri, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, ed. Dehoniane, 1991, pp.774ss.
- S. P. Tregelles, *Gesenius' Hebrew-Chaldee Lexicon of the Old Testament*, ed. Baker, 1992.
- W. E. Vine ed altri, *Complete Expository Dictionary of Old and New Testament*, ed. Nelson, 1985, pp.125s.

**N.B.** = *Le citazioni di testi in inglese sono state tradotte direttamente dall'autore di questo lavoro e pertanto non possono essere ritenute prescrittive.*